Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1834
MILANO

1675

L'INTERESSE

COMEDIA
DEL
SIG. NICOLO'
SECCHI.

Nouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini Fratelli.

M D LXXXVII.

ALL'ILLVSTRE
ET VIRTVOSISSIMA
SIGNORA,
La Signora VITTORIA Pijſſima.

SONO *tanto ſingolari, Illuſtre mia Signora, le doti, che i Cieli, & la natura hanno compartite con V. S. sì nell'hauerla procreata con molta bellezza, & gratia, come nell'hauerla dotata di coſi felice & diuino intellet to; che con queſto hauendo potuto ador nar l'animo ſuo di molte uirtù, ha reſe l'altre parti tanto ammirabili, che non ſolo à gl'ingegni più ſublimi, che ò per fa ma, ò per uiſta l'hanno conoſciute, ò co-*

conoſcono, hanno dato, & danno tutta uia campo ampiſſimo à chi in uerſi leggiadri di cantarle, & à chi in proſe cultiſſime di deſcriuerle, ma occaſione ancora à gli huomini più Illuſtri di riuerire in qualunque maniera la ſua perſona, & honorarla. Dalle cui rare qualità, & da i cui marauiglioſi effetti, non ſolo ſi comprende, quanto la fortuna (come i Sauij hanno ſempre tenuto) habbia potere nelle coſe del mondo per la maggior parte, & come il più delle uolte partoriſca effetti contrarij à quello, che ſareb be il douere: ma ancora ſi vede à quanta perfettione la uirtù delle ſcienze poſſa condurre chi ſi eſſercita in quelle. Per cioche, nell'una, conuenendoſi à parti co ſi nobili, & degne d'ogni gran Donna, l'eſſere anco riguardeuole per Dominio, non hauendo l'inuidioſa uoluto accompagnarle, è reſtata di darle quello, ch'eſſa più conueneuolmente meritaua, & nell'altra, eſſendoſi V.S. eſſercitata ſotto la diſciplina del ſuo prudentiſſimo genitore, che ne' quattordici anni della ſua

età

età gli leſſe la Logica; & ne' ſedici, & diciotto l'Aſtrologia, e le parti tutte della Filoſofia, s'ha di coſi rare uirtù tal mente illuſtrato l'animo, che oltre, che più toſto per marauiglia poſſono ammirarſi, che con ſtile, quantunque ornatiſſimo, nè anche adombrare, s'ode anco ne' ſuoi dilettеuoli ragionamenti con tanto ſpirito, con tanta uiuacità, con sì dolce eloquenza, con ſi bella maniera, ſpiegare con voce gratiſſima, & con facilità incredibile, i più alti, & diuini concetti, che da intelletto humano poſſano eſſere imaginati, ò deſcritti. Hora, poi che con uirtù tanto pregiate (le quali, sì perche più toſto di uolumi, che d'una ſemplice lettera, ſarebbono capaci, come per non dar ſoſpetto d'adulatione, tutte adietro laſcio) ha potuto uincere le ingiurie della fortuna, ſe non di dominar paeſi, & ſignoreggiar popoli, di acquiſtarſi nome almen di ſplendida, & magnifica, & imperare ad intelletti tanto dotti, & perſonaggi tanto illuſtri, mouendo gli vni, & gli altri

tri ad essaltarla, et riuerirla; Che marauiglia fia, se anch'io con l'occasione di dar fuori questa Comedia (che nuda essendomi capitata alle mani ho uestita del Prologo, & ornata del nome) degna fra tutte l'altre di molta lode, si per il soggetto, come anco per lo stile; come quella, ch'è ricca di bella inuentione, & di molti spiriti conueneuoli à cosi fatto poema, mi son posto in questo modo ad honorarla? L'ho dunque al mondo, sotto il suo ueramente uittorioso nome publicata; non già perch'io speressi poter essaltarlo più di quel ch'ella stessa con molte sue prose, & poesie; le quali forse insieme con quelle di tanti altri ingegni felici, potrebbono un giorno andar in luce, si habbia fatto; non essendo à tanto splendore conforme l'oggetto; ma percioche, dou ndo ella comparire nel cospetto d'ogn'uno, prendesse virtù, sotto cosi Illustre patrocinio vscendo, di restar'illesa dalle calunniè di coloro, che d'opprimerla cercassero. Riceui adunque V.S. questo picciolo pegno dell'ardente

dente osseruanza mia uerso lei, la quale, stata sin'hora rinchiusa dentro i confini della modestia, si è risoluta finalmente di uscire; & dimandarle perdono, dell'offesa fatta alla persona sua nel non hauer sodisfatto se stessa nel predicare le singolari qualità di lei, le quali come che sieno mottissime, & ciascuna per se degna di segnalato scrittore, resteranno anche paghe, se tacendole hora più che mai, per non offuscarle, lascierò il carico ad esse medesime di aprirsi quella strada ogni giorno più, che si hanno già aperta alla immortalità, stanza già preparatale da' Cieli, & auguratale dagli huomini. Di Venetia, a' 20. d'Aprile.

M D LXXXI.

Di V. S. Illust.

Deuotiss. Seru.

Euangelista Ortense.

Persone che interuengono nella Comedia.

Pandolfo Padre di Virginia & di Lelio.	vecchi
Ricciardo Padre di Fabio	
Tebaldo negotiator di Pandolfo.	
Hermogene pedante di Lelio.	
Flaminio innamorato di Virginia.	giouani
Fabio innamorato della medesima.	
Lelio femina, vestita sempre da maschio, innamorata di Fabio.	
Achille compagno di Flaminio.	
Virginia innamorata di Flaminio.	
Lisetta Roffiana.	
Testa, Brusco	Seruitori di Flaminio
Zucca Seruitor di Fabio.	

PROLOGO.

DA POI che gli huomini, Nobilissimi spettatori, cominciarono à lasciare la uita rozza partendosi dalle selue, & da i boschi, furono da i più saui indrizzati alla vita ciuile con diuersi modi: & perche erano con costumi diuersi, & contrarij alla ragione, furono introdotte molte vie, per tirar'i popoli al viuer politico, & conforme alla conuersatione dell'un'huomo con l'altro. Però i prudenti di quei secoli, furono inuentori di più cose; lequali tutte tendeuano à questo fine di addolcire, insegnare, & ammaestrare gl'ingegni humani alla cognitione della vita ciuile. Da questo nacque l'origine della Satira, della Pastorale, della Fauola, del Poema Heroico,

& d'altre Rappreſentationi. Queſte in ſomma, furono diuiſe in due parti. L'una in publica, & l'altra in particolare. La publica dimoſtraua le coſe de gli huomini grandi, gli accidenti della fortuna intorno à gli atti loro: le venture, & diſauenture de i dominanti; & ſimili altre coſe. Et queſta fu chiamata Tragedia. L'altra particolare, non attendeua ad altro fine, che à dimoſtrare le attioni de gli huomini, che giornalmente occorreuano nelle coſe loro priuate. Et queſta fu chiamata Comedia. Volendo moſtrare, & inſegnare con i ſopradetti ritrouati quali ſieno le attioni humane, come varie, inſtabili, tranſitorie, & finalmente piene di vanità in tutte le coſe del mondo, ammaeſtrando coſi i grandi, come i mezani, & i piccioli, a viuere ſecondo il debito della ragione: à ſchiuare gli inganni del mondo: à guardarſi dalla malitia di queſto, & di quello: & in fine à ſaperſi reggere, & gouernare come ſi debbe. Ma percioche la Tragedia è piu

di ſſi-

difficile componimento di tutti gli altri, & in conſequenza più nobile, ſe bene non molto conforme al genio humano, per trattar coſe meſte, & dolenti, fu meno eſſercitata che la Comedia: la quale rappreſentando coſe feſtiue, & liete, può attrahere più le noſtre menti ad aſcoltarla, come quella che ſi confa molto più all'huomo: ilquale di ſua natura ſuol'eſſere più dedito al piacere, & al riſo, che al dolore, & al pianto. Di quì è, che molti antichi ſcriſſero diuerſe Comedie in differenti ſoggetti con molta maeſtria: fra i quali Menandro tenne il principato fra i Greci, & Terentio fra i Latini: inſegnando l'uno, & l'altro con coſi fatti poemi à i Padri, che inſtituiſchino i figliuoli ſecondo che ſi conuiene al debito loro: à i figliuoli, che oſſeruino i Padri, come è il douere: à i Patroni, che non ſi fidino del tutto de i ſerui: à i ſerui, che ſi portino giuſtamente co i patroni, & altre coſe sì fatte. che in eſſe Comedie ſogliono trat-

tarsi. Nella qual Comedia, riguardandandosi l'huomo quasi come in vn specchio, può, se è di brutto animo, farsi bello: & se è di bell'animo, farsi molto più belllo, come soleua dir Socrate. Di maniera, che da essa se ne può trarre mirabil frutto, quand'ella sia ben trattata, & intesa: come quella che in sostanza contiene in se le regole, & la dottrina della vita nostra. Però, essendo di cosi fatto pregio, ve ne appresentiamo hoggi vna, che non sia punto ingrata à quelle che riguardano all'utile, & al fine dell'ammaestrare altrui. Voi intanto, seguite ad osseruar silentio; ch'io dò luogo à chi veggio vscire per darle principio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo solo.

Pan. NON *nacque mai huomo, ch'in maggiori affanni ui uesse di me, perche l'hauer figliuoli, ch'ad altrui suole parer'auentura, à me è di tanto trauaglio, ch'io prouo l'inferno in questo mondo; troppo di me presumsi, quando per souerchia cupidità del guadagno pensai far forza alla natura, & di femina volsi far maschio: ecco doue la cieca, & auara voglia mi ha condotto; ecco che di stato felicissimo, sono posto in manifesto periglio della roba, della vita, & dell'honore di casa mia, & m'è si lontano ogni rimedio, che doue il tempo è medicina dell'altrui auuersità, à me tãto maggior ruina minaccia, quanto più egli scorre. Io nõ cesso mai di procacciar rimedij alle piaghe mortali che mi si putrefanno nel cuore; ma ho per proua trouato, che tanto increscono più, quanto più inuecchiano non può la forza humana lungamente resistere al vero, si può meglio sepelire sottera il vẽto, & far volar le pietre per l'aria che tener nascosta la verità delle cose.*

Et non ſolo gli huomini, ma la terra, gli animali, le piante fanno forza perſcoprire, & far luce al vero. Horsù non voglio più viuer'in queſto affanno: vengo Ricciardo, vengo à renderti il mal tolto, & chiederti perdono della fraude, ch'io ti feci: mà aſpettarò prima Tebaldo mio fideliſſimo negociatore; che per il ragazzo hò fatto dimandare, per conferir ſeco quello, che mi cruccia, & trattare del modo con che ſi hà da dir la coſa à Ricciardo; & tanto ſarò, quanto egli mi conſiglierà; Mà ecco ch'egli eſce fuori: me gli farò incontro.

SCENA SECONDA.

Tebaldo, & Pandolfo.

Teb. *BVona ſera padrone, m'hauete fatto dimandare, volete voi qualche coſa da me?*

Pan. *Paggio vattene in caſa, raſſetta la camera mia, apparecchia la tauola, & nõ ti partire, aſpettami la ſa? Tu ſai Tebaldo come il tempo che hai ſpeſo in ſeruirmi, non l'hai perduto: perche di ſeruitore, ti feci partecipe del trafico ch'io faceuo; confidando ſempre in mantua il denaro, fondamento d'ogni mia facoltà: il che auenne per conoſcer'io con quanta fede, & amore tu mi ſeruiſſi; perche*

che nella tua induſtria pienamente confidatomi, ti diedi libertà di ſerar'mercati groſſi: obligar'beni ſtabili, vendere, & diſporre à tuo modo di quanto haueuo al mondo.

Teb. *E vero; ma queſto rinouellare, è vn gettarmi in occhio quel bene, che m'hauete fatto.*

Pan. *Taci, non hebbi coſa mai, che occulta ti foſſe, ſe non una, che per vergogna ti hò celata fin'hora, & adeſſo lo ſprone della neceſſità mi conſtringe à dirtela, acciò mi cõſigli quello, che ſtimerai eſſere di vtile, & di honor mio. Nè biſogna, che io ti preghi à tenerla ſegreta, che ſolo il ſentirla, ti auuertirà del preiudicio, che ſi tirarebbe drieto, ſe ella ſi riſapeſſe.*

Teb. *Dite, & non mi fate ingiuria col perderui in proemi non neceſſarij.*

Pan. *Tirati vn poco più appreſſo. Tu ſai, che al tempo, che tu per le coſe mie ſtaui à Lione, com'è coſtume di noi mercatanti di venir facilmente alle ſcommeſſe de caſi futuri, ragionando vn di meco Ricciardo di alcune coſe piaceuoli, paſsò nel fatto di mia moglie, che alhora era grauida, & volea in ogni modo, ch'ella partoriſſe femina, & io diceua, che ſarebbe maſchio, & ſopra ciò depoſittammo due mila ſcudi.*

Teb. *sò che me lo ſcriueſti, & vinceſte li due mila ſcudi, & vi nacque alhora Lelio.*

Pan. *Mi nacque, per farmi ſempre mal contento.*

to, vna femina.

Teb. Dunque perdesti: & dou'è questa figliuola?

Pan. Perdei sì: Ma l'ingordigia del guadagno, m'indusse à sparger voce, che nato mi fosse vn figliuolo.

Teb. Che? supponeste vno per vn'altro? Lelio non è figliuolo vostro?

Pan. Anzi è mia figlia,

Teb. Come? Lelio è femina?

Pan. Così non fosse.

Teb. Lelio è vostro figliuolo, & è femina?

Pan. Accostati vn poco più quà, & dì più piano di gratia che non siamo vditi. Nacquemi allhora non maschio, come voleuo io, ma femina, la quale feci batteggiare per maschio, & per nome chiamar Lelio.

Teb. Come sperasti mai di poter'coprire cosa, ch'era sì difficile à tener nascosta?

Pan. Mi fu in ciò assai fauoreuole la fortuna, che fra pochi mesi la Balia si morì affocata da catarro: così tra noi la cosa si restò, & è stata segreta fin'hora. Adesso l'età della figliuola ci mette à gran'rischio: onde io uorrei, che tu con bel modo tenessi via di fare, che Riciardo si cõtenti ripigliarsi i suoi due mila scudi, che acquetato lui, non hauendo alcun'altro, che per proprio interesse ci dia fastidio, più facilecisi dimostrarà l'vscita di questo labirinto: che pẽsi tãto?

Teb. Penso, che il vostro consiglio non mi piace: credete voi, ch'vn mercante, oltre modo auaro, si contentarà di riscattare: il suo sì inauedutamente? credete, ch'egli nõ vorrà gli altri due mila, che di ragion uinse? & di tutta la somma non vorrà egli l'interesse di tanti anni scorsi? Et hauendoui, come si dice, il piè alla gola, potrete voi fuggire di non gli lo pagar'à suo modo, forsi ch'egli getta il suo, soffrirà, per mia fe, di succiarui il viuo sangue dalle vene. Esser'in man sua? e lasciarsi à sua discretione radere il pelo: lassò che che ui andranno insieme la pelle, la carne, l'ossa, & le midolle: A me pare, che sarebbe miglior partito, & più saggio, sendo, com'è ancora, la cosa occulta, temporeggiare, & veder quello, che la sera porti: che questo che volete far'hora, si può far sempre; pur mi rimetto.

Pan. Conosco esser vero quello che tu dici: ma il periglio in che mi veggo, mi tiene agghiacciato il sangue nelle vene; chi mi assicura, che la mia figliuola, pratticando frà tanti gioueni con quella libertà, che l'habito gli dà, non faccia quello, che l'altre fanno, dall'occhio materno, & da mura altissime ben costodite? chi mi assicura, ch'ella inauedatamente non si scuopra? che si dirà quando ne gli anni della giouentù non se gli vedrà spuntar la barba? oltre che ui sono mille altri accidẽti, che possono far palese à ciascuno la falsità mia.

Teb. Facciamo così; mettiamgli miglior guardia

dia per hora intorno, & se io vi paio al proposito, non ricuso alcuna fatica, parmi poter prometter tale diligenza, che mi auederò di quello, che n'andrà portando il giorno, & se fia bisogno, ve ne darò auiso di dì in dì, in ogni modo il rimedio di dirlo à Ricciardo, *non ci può mancare.*

Pan. *Poi che così par'à te, andiamo in casa. ch'io commandarò à Lelio, che ti obbedischi, com'à me, intenderemo anchora da lui se persona alcuna sospetta ch'egli sia femina.*

Teb. *Andiamo.*

SCENA TERZA.

Fabio, Zucca seruo suo.

Fab. *FLaminio, quando hieri gli dissi, che Virginia mi era moglie, si alterò di sorte, che si voleua in ogni modo ammazzar meco, & s'io non lo mitigauo con offerirmi di fargli vedere la proua veniua senza dubbio meco al criminale: ma io lo scannai, quando gli dissi; Non tante parole, vieni, ò manda questa sera, che io ti chiarirò, & benche egli tenesse replicato, che non credeua, nondimeno il meschino mezzo morto si rimase à vederne la proua. Hora, che dirà quando messer* Achille, *e'l Testa gli riferiranno quello che io gli feci vedere hieri sera?*

eh

oh come ei sarà arrabiato, con che viso credi tu, ch'egli accettarà tal noua? E tu Zucca serai pur sicuro della pelle, che ti è sì cara, tu non ti farai già più fregare tanto la schena à venir meco la notte.

Zuc. *Di mille pericoli, ne quali l'huomo incorre la notte, ne habbiamo fuggito appunto uno, & non più.*

Fab. *Che* Diauolo *di pericolo ci è, hauendone leuato da dosso costui? Tu sei più pauroso, che la lepre. Non ci sarà già più, chi per proprio interesse ci dia noia, & à quello che ci può per disgratia auenire, si prouederà con l'andare sopra di noi ben'armati. Fa buono animo Zucca galante & stà in ceruello che hauendomi leuato il Riuale da canto, non stimo* Orlando.

Zuc. *Eh padroncino sete anchora giouine, & nõ credete più oltre, come fò io; perciò quando più voi assicurato dalla bonaccia del tempo, & spinto da un cieco desiderio, hauete il timone della ragione lasciato in mano della fortuna tanto maggior guardia bisogna, che faccia io per voi.*

Fab. *Che cianci tu? credi tu, che* Virginia *mia sia pazza, & che non sappia quello ch'ella fa? tu vedi pur che la sperienza ci hà mostrato, ch'ella è sauia, & non si mette sì facilmente à pericolo. Di giorno mostra di non conoscermi, & la notte con tanti uezzi mi raccoglie. Attendi di gra-*

tia

tia à viuere allegramente. Hor và in casa ad aspettarmi, ch'io vò à Gherardo mio compagno, che mi presti le sue scarpe di feltro per andare più leggiero la notte: odi, se mio padre ti dimanda di me, dilli che me ne sono ito al Monastero à vedere la Zia, sai.

Zuc. Andate, così farò.

SCENA QVARTA.

Zucca solo.

STiamo freschi, poi che per hauer detto à Flaminio, che Verginia lo raccoglie di notte, & e sua moglie, & par hauerglielo fatto conoscere per proua, ci pare di essere sicuri, altro ci vuole à fe, la mi và così al naso, che una sera ne sarà calcata la bambagia nel giuppone, che Diauolo è egli altro l'andare di notte: che vccellare gabelle, mercatantare vnguento da rogna, impaniar brighe, pescare mal'anni, correre drietro à disgratie; che sia maladetto chi trouò questi Datij. E pur meglio starsi al fuoco à cuocer castagne, e bere, & dir nouelle, ouero andarsi à letto à stendere la pelle, & fare la persona, che andare come Allochi & pipistrelli al buio; & hora trouare vno cătone che ti fiacchi vna spalla, hora un fallo di farti rõpere il collo: io dico, il vero, nõ vò mai fuori di notte, che nõ mi paia vedermi sbu-

sbudellare: mi si appresentano subito quãti mai sono stati storpiati, feriti, morti infine non ui veggo guadagno, Guardie, Bargelli, Rompicolli, inamorati, rubbatori di cappe; so bene quello che dico io, quando dico suppa: se fossimo presi da Birri, al Padrone, perch'egli è ricco, & bello, si farebbe gratia, al pouero Zucca scursum incorda. Nõ si fanno a nostri tẽpi le gride se nõ per poueri disgratiati: & se il male fosse per vna sera, ò per due sarei vn'asino a nõ mi mettere a l'auentura cõ padrone, ma questa festa si fa ogni dì, & à lũgo andare, gliè, forza che diamo nella pania: che si Zucca, che vna sera ti sono peste l'ossa; e tuo fia il danno. venite quà padrone, ch'io voglio parlare cõ voi come se fossimo presenti: diffendete l'andar di notte, si? Ben raccontatemi un poco tutti quelli, che per andarui hanno hauuta auentura, che per uno, voglio daruene cento, che sono capitati male; oh nõ c'è pericolo, habbiamo intelligenza con Virginia, credi tù ch'ella non sappia quello ch'ella fà? & non guardi prima se le cose in casa sono bene sicure? non, che le donne non hanno intelletto per l'ordinario, & tanto meno poi quando sono innamorate: mi fatte così ridere, quando mi dite ch'ella ha ingegno: che ingegno, sottoporsi vna giouine sì ben nata, sì facilmẽte à uoi, che nõ sapete se sete viuo; io me per me nõ cõsigliarei vn'amico

che

che si fidasse nel ceruello d'vna donna, se fosse bene la Sibilla Ciurmana. Non è dõna bella, che non habbi vn'essercito di innamorati: questo è il loro traffico, questa è la loro mercantia, & se ben'è brutta; nõ gli mancano bionde, capegli posticci, lisci, acque, solimato, profumi, poluere da denti, filo, vetro, mocchette da leuarsi i peli, rosso, biacca, tintura da ciglia, & mille altre diauolarie: queste manifature non si fanno gia per piacer'a vn solo, nõ certo; Venite quà, quando vedete al Natale da speciali far'quella bella mostra di cere biãche, di Zuccari, confetti, conditi, marZapani, panpapati, cetronati, codognati, & tãte frascherie, non fate voi subito concettura, che lo fà per venderle, & hauer miglior spaZzo? Mai sì; così fò io quando la mattina veggo vna donna pelarsi farsi i ricci, specchiarsi, darsi il rosso, profumarsi, & hora acconciar quà, & hor là, & finalmente consumar tutto vn dì per rassettarsi: allhora dico, costei mette in vendita la mercantia; perche subito si vedono i mercatanti, che sono i giouani, come sete voi padrone, che col farsegli innanti. et seruirle, cõprano sguardi, risi, cenni, saluti, lettere, chi più, chi manco: & rari sono della vostra età, che leuino tutta la mercantia; & volete, che Virginia si sia talmente data a voi, che altrui non gli ne habbia parte? ma aspetta sta saldo Zuoca:

ca: Andremmo con buona prouisione di arme, & essendo ben'armati, & huomini da bene, chi ci offenderà Vorrei saper'io se questi zacchi, & maniche, che con le dite si passano, riparanno le hastate, le bastonate. le punte, le palle di piombo, crocette schioppi, accette, & altri diauoli, che non solo segnano mà ammaZano gli huomini? & poi, per dir'il vero, non mi dando il cuor'a far testa, a che saranno le armi? a non mi lassar fuggire per il carico, volete ch'io vel dica a lettere di scattole, se io hassi tre arsenali in dosso, non aspettarei vna stoccata, se mi fosse donnata la pala di San Marco, e la Mitra del Papa; Non tentabis. Io non voglio essere di questi sfaccendati, impiastra cartelli, che per vn cocomero si vogliono ammaZzare con ogn'vno; oh zucca, tu serai tenuto poltrone; mi sia pur ch'io mangi, e bea, questi sottiuenti, volta, volta sono in terra, forsi ch'io debbo essere della costa d'Orlando, ò parente di Stoltofo, che con la lancia, & con la spada mi bisogni mantener nel grado lasciatomi da mei maggiori. A me basta seruir'll mio padrone, & s'egli vuol hauere in casa spaZZa cantoni, mangia cadenazzi, caca maglie, che di notte l'accompagnino, se ne troui, io in fine non vò brighe: di dì, quando se gli vede, pur pur se fossimo su'l vantaggio, non vo dire, che anch'io non facessi qualche cosa, mà al

buio

buio non mi ci coglierete; perche se io riparassi alto, mi potrebbe facilmente esser spiccata vna gamba di sotto, & difendendo le gambe, eccoti vno rouerscio d'alto che mi farebbe restare ò senza naso, ò senza ganasse. Io mi sono pur lasciato stracciare i panni alcune volte, & condur fuori, mà non mi sono già dimenticate le gambe a casa, ch'io stò sempre sù l'auiso con l'orecchie tese, nè sono il primo a ficcarmi nella calca; ond'io sò bene, che se non mi amazzano al primo colpo, non mi ci corrano più, alla fè, alla fè mangiarete per voi padrone la salsa, che pestate a gli altri, ch'io non andarò dinanti mai. Mi raccomando.

SCENA QVINTA.

Tebaldo, & Lelio Femina.

Teb. IO ti dico Lelio, *ch'egli è difficil cosa l'ingannare vn vecchio: l'alteration tua vien'da altro, che dal tuo andare vestito da maschio, sendo femina, tu ti suegli fuori di tempo la notte: hai il sonno inquieto, l'animo non posa, & sei molto più ardito, & molto più astuto del solito: il colore delle guancie s'impallidisce, e ti è in tutto fuggita la voglia d'imparare, nè gusti cosa, che ti piaccia: senza dubbio sei innamorato.*

Lel.

Lel. Non credete uoi, *che con l'età cresca l'affanno del mio uedermi sempre maschera?*

Teb. Io dico, *che c'è anchora altro, & non stò saldo: così fossi io sicuro, che questo Amor tuo non si tirasse drieto la ruina della cosa, come sò, che non m'appongo al falso: ma ecco il tuo compagno.*

SCENA SESTA.

Fabio, Lelio, è Tebaldo

Fab. BVon *di compagnia.*

Lel. Buon *di messer Fabio gentile, che andate uoi facendo per queste nostre contrade?*

Fab. Vengo *di piazza, & uommene uerso casa, uolete uoi commandarmi niente?*

Lel. Che *mi uogliate bene, & sappiate ch'io sono uostro.*

Fab. Bascioui *la mano, à Dio.*

Lel. Andate *molto in fretta, à Dio.*

Fab. A Dio *messer Tebaldo.*

Teb. Mi racomando *messer Fabio. Io uẽgo hora in maggior cognitione del uero, tu sei innamorata di questo giouine: a me ah? ti festi di cenere, e poi di fuoco col comparire ch'egli fe. Ti rassettasti per piacergli ti offese a non si trattenere un pezzo teco, malitiosetto, che tu sei, a me uò nasconderlo? non si può tenere* Lelio *il fuoco coperto nella stoppa: risoluti a dirmi il ue-*

ro altrimenti me ne vò hor'hora a tuo padre, e lo faccio risoluere, che per salute delle cose sue si deliberi mandarti lungi mille miglia.

Lel. Deh non fate Tebaldo.

Teb. Dimmi dunque il vero.

Lel. Che volete voi ch'io vi dica?

Teb. Quel ch'io veggo, quel ch'io tocco con mano, credi tu ch'io non ueggo lume? nol puoi gia coprire.

Lel. Eh Dio, che il mal mio non ha riparo.

Teb. Non di manco dì.

Lel. Non veggo, che terminare possa le mie miserie, saluo, che la morte, la quale a me tanto maggiormente deue piacere, quanto io piu di ogn'altra persona nacqui per non hauere mai bene.

Teb. Il morire e sempre pronto in vn'animo generoso, quando l'honore lo sforza, ma molti corrono a perpetuo biasmo, credendosi col morire acquistar gloria; perche non è mai saggio partito il morire, quando con altra via si può l'huomo schernire da gli assalti della fortuna. Aprimi prima vna volta il seno, scoprimi le tue piaghe, & non piangere, che quando il male sia incurabile, non ti uerrà mai manco il morire.

Lel. Voletemi voi dare la fede di non ridir'a mio padre cosa ch'io vi dica?

Teb. Non lo ridirò, s'io son'huomo da bene. Dì allegramente, & non piangere, dì il mio

mio Lelio, dì di gratia.

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, dì, Lelio, sei innamorato?

Lel. Sì.

Teb. Di chi? Di Fabio eh?

Lel. Di Fabio, ohime.

Teb. Che hai?

Lel. Eh Dio.

Teb. Dì, che hai? c'è anco di peggio? Tu sudi tutto.

Lel. Deh lasciatemi stare.

Teb. Non voglio: deh dimmi hormai il tutto, che sù la fe mia, io ti sarò sì segreto, come se lo hauessi posto la mano in questa pasta: dì senza respetto.

Lel. Voi lo ridirete a mio padre.

Teb. Non, certo.

Lel. Poi che cosi mi promettete, io vi dirò. Entrommi questo giouine sì furiosamente addosso, & sì mi accese il petto dell'amor suo, che per non morirmi, deliberai di trouar riparo.

Teb. Vogliano i cieli, che la rieschi in bene.

Lel. Amore, con chi io mi consigliaua.

Teb. Siamo disfatti.

Lel. Mi insegnò quello che nè voi, nè altri in mille anni haureste saputo pensare.

Teb. Che consiglio fu?

Lel. Questo giouine ama oltra modo mia sorella; il che sapendo io, tenni uia di fargli dire per vna nostra uicina, di chi mi poteua fidare; Virginia ti si raccomanda. a que

saluto egli scrisse vna lettera, nella quale pregaua mia sorella, che vna sera lo volesse vdire, io che altra cosa non desideraua, che di essere con esso lui, gli riscrissi, che venisse, ch'io l'attenderei all'uscio di dietro, & rubbatami dal maestro, presi le vesti di Virginia, & in quell'habito l'aspettai fin ch'ei vi venne. Egli ingannato dall'habito, & dall'amor grande, che porta à mia sorella, nè potendomi riconoscere al buio, pigliommi per lei, & cosi mi sposò.

Teb. Fu fatto altro?

Lel. Pensatelo voi, tutta quella notte si giacque meco.

Teb. Dunque sei moglie di Fabio?

Lel. Sono, mà egli no'l sa.

Teb. Chi ui era altro?

Lel. Vn seruitor suo, che continuando a prattichar fra noi, l'accompagnaua.

Teb. Come hauesti tanto animo? Stupisco a pensarui, ma più che ti sia successo à contrafare Virginia, Iddio uoglia ch'ei non ti habbi conosciuto.

Lel. Non, di ciò stateuene sicuro, ch'egli tanto si tiene certo di hauere sposata Virginia, quanto uoi d'essere Tebaldo.

Teb. Chi ti acconciò l'habito indosso?

Lel. Amore di sua mano.

Teb. Chi ti diè tanto ardire?

Lel. Il medesimo.

Teb. Quanto hà che lo mettesti in casa?

Lel. Sono circa sei mesi, tanto appunto, che me

ne potrei pentire.

Teb. Perche?

Lel. Che sò io?

Teb. Ti senti forsi esser grauido?

Lel. Non lo sò.

Teb. Che ti senti dunque?

Lel. Cresce'l ventre.

Teb. Ohimè, se sei grauido, siamo ruinati, che si farà?

Lel. Non lo sò io, maladetto il dì ch'io nacqui.

Teb. Taci, nõ piãgere, sai certo d'essere grauido?

Lel. Dico, che no'l sò, mà mi si ingrossa il uentre.

Teb. Poi che il disordine è seguito, io non uò fare quello, che fanno i sciocchi, con gridi, & minaccie tentare in uano di ritrarti da questo Amore, ch'io so bene, che le piaghe impresse in un cuor tenero, com'il tuo, sono talmente insanabili, che le medicine ordinarie farebbono contrario effetto; perciò non è da perdere tempo: uoglio ben due cose da te, vna che in questo Amore tuo non facci, nè deliberi cosa altra, che io prima non lo sappi; l'altra che tu sij diligente in auertire a i segni, & accidenti, per liquali possa conoscersi se sei grauido, & io mi ingegnarò di trouare i rimedij, & prouedere al tutto. Và in casa, & aspettami, che io vi penserò un poco.

Lel. Di gratia pensate ad ogn'altra cosa, ch'a ridirlo a mio padre.

Teb. Non farò, và, & fidati in me.

SCENA SETTIMA.

Tebaldo ſolo.

QVeſta giouane per vna goccia d'appetito, ci ha poſti in vn mare d'affanni, tanto tempeſtoſo, che io temo, che l'arte non ci potrà ſaluare; nè tanto biaſimo lei (che laſciandoſi tuttauia pratticare con maſchi, non poteua riuſcire altroue (quanto il padre, che per guadagno inhoneſto ha fatto come il tordo, che caca il viſchio, con che ſi piglia. Io non gliel vò dire, perche non ſi muoia, ma anderò prouedendo al meglio, ch'io ſaprò a quelle ruine, che minaccia il tempo: benche s'ella è groſſa, che diauolo di rimedio trouerò io? & quando anco la non foſſe, come ſi può tenere, ch'à lungo andare Fabio ſciocco non riconoſca Lelio: & ſe pur ne foſſe sì amico il Cielo, ch'egli reſti ingannato vn tempo, non dimandarà egli al fine la ſua moglie alla ſcoperta? Dio mettiui la tua ſanta mano, che ci puoi aiutare: io poi che non poſſo fare meglio, non mi dilungarò da Lelio, ch'ei non facci nuoui diſordini, & ſi vedrà da coprire la coſa più che ſi potrà.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pedagogo, & Lelio.

Ped. *MO ſcua, le vale, inquit, i, o la, in fatti quel, le, è falſo, & non può ſtare la ſillaba, quandoque bonus dormitat Homerus.*

Lel. *Buona ſera Maeſtro.*

Ped. *Io hò luſtrata tutta la città per trouarti, quid ſit Lali?*

Lel. *Io ſto penſando alle coſe, che m'hauete inſegnate.*

Ped. *Egregiè facis; Io ti raccordo la ſcanſione di Pilade, l'eleganze d'Agoſtin Dato, da uereſti ſempre per queſta ruminatione portar'in ſeno qualche bella coſetta, & aſſiduamente teco meditando ſoccorrere alla labile reminiſcentia.*

Lel. *Io lo ſò, & hò ſempre ſcolpito nella mente qualche bel detto dell'autore, ch'io amo più d'ogn'altro: ma ancora voi doureſti tradurmi a qualche altro ſtudio, conoſcendo la facilità, et deſtrezza della mia benigna natura, nella quale ogni ſemente piglia radice, & germoglia, & fa frutto: in queſto sò io già quel che ſi può ſapere: & & ch'egli ſia vero, diſcorrete vn poco meco*

delle concordanze, ch'io concordo ogni uolta, ch'io uoglio, il sostantiuo garbatamente con quel che se gli affà.

Ped. *Coll'adiettiuo.*

Lel. *Benissimo, sò mutare gli articoli di mascolino in feminino con dissegno, hò studiato i deponenti, & molto ben gustati que' verbi, che depõgono l'attiuo, et le sue fattioni fanno nel passiuo: hò molte volte tocchi i personali, che nel principio mi paruero si duri, ch'io non gli potea masticare à mio modo, poi mi sono riusciti facili, & dolci: hò scorso le varietà delle figure con gli ornamenti debi i: ho molte uolte studiato i supini: non mi manca ortografia; perche io adopro ben la penna, nè fò fallo, quando l'hò in mano. Rimango solamente ne' gerondij, da i quali io uscirei volentieri, & imparerei qualch'altra miglior cosa, che mi si cõueniesse più, & certo sarebbe homai tempo di cauarsi la maschera, & darmi da conoscer al mondo, perch'in fin fine di questa professione sola io non ne posso sperare se non biasimo; insegnatemi di gratia Maestro qualche cosa più lodeuole, che questi latinucci magri.*

Ped. *Pian pian Lelio, tu scorri troppo, non sai tu, che il frutto troppo precoce, non peruiene à maturità. Pededentim, pededentim, per non mettere indigestum sup. indigesto, quãdo tu serai alquãto più grandiusculo, & i nerui tuoi ancor tenelli mi parcranno idonei*

idonei, io ti leggerò la filosofia in Cicerone, in Macrobio, in Aulo Gellio: mastica, & rumina bene per adesso quello ch'io t'ho enucleato di Landino, & di Seruio sopra le Bucoliche.

Lel. *Non guardate all'età, ma alle proue, Maestro, l'ardire dell'animo gagliardo è fatto tale, che non temo più il fantasma, & tante uolte venisse egli a tentarmi la notte, quanto a me darebbe il cuore di potere più di lui, & per ardito, ch'egli venisse, di rimandarlo col capo basso. Più oltre, le forze del corpo sono sì cresciute da un pezzo in quà, ch'io hò per poco il sostener' & portare due persone in un medesimo tempo, l'ingegno mi serue di modo, ch'un dì guardando il proceder mio, il mondo stupirà, uedendo com'io gli haurò girato il capo, sarà forsi ò Comedie, ò Tragedie del fatto mio. Et se non fosse, ch'io mi sento gonfiar un poco più del douer, non sarebbe persona più sicura, & più contenta di me: ma sappiate Maestro, come mi si fà dinanzi cosa, che mi piaccia, io la riceuo con tanto diletto, ch'io me gli abbandono dentro, & non capisco poi nella pelle: a questo vorrei io medicina da voi.*

Ped. *Hai ragione Lelio, che q̃sti animi elati, & ampullosi sono come crepiti di vẽtre, pieni vẽto, & puzza, più odiosi al mondo, che le fetide cimici. Di questi intẽde quel fig-*

mento poetico di Issione, che volle copularsi con Giunone, che altro non dinota, che Issione, cioè vn'ambitioso, & immoderato, si congionge con Giunone, cioè col vento; di che egli si gonfia: onde al fine condennato nell'infernal baratro, & girato da vna indesinente rota, che lo essagita, perciò sarà meglio contenersi intra pelliculam, & stringersi nel suo modulo.

Lel. *Mi stringo pur troppo, c'hora mi duole vn fianco, & hora l'altro: & qualche volta non sò dou'io mi sia.*

Ped. *Dico comprimere l'animo elato: Ma perch'io ti veggo tutto sitibundo anhelar alli filosofici documenti, presto, presto ti dichiarerò quelle serene notti Attice.*

Lel. *Il mio Fabio mi rasserenale notti, quantunque torbide, & oscure.*

Ped. *Che dici tu?*

Lel. *Dico che non vedrò cosa al mõdo più volentieri, che questo auttore; perche col pensar solo a lui, mi rallegro, mi struggo, nè vorrei vdire ragionar mai d'altro.*

Ped. *Hai ragione, ch'io l'antepongo a tutti gli Neoterici, eccettuando sempre le Miscellanee del Politiano.*

Lel. *Et io lo preferisco ad ogn'uno, metoendoui anco Ganimede.*

Ped. *Diomede, Diomede Grammatico è veramente degno di essere portato sempre in seno.*

Lel. *Et la notte tenuto à dormir seco.*

Ped.

Ped. *Andiamo in casa, accioche tu incombi allo studio, dando opera alle buone lettere, ne transeat dies sine linea.*

Lel. *Andate, ch'io vengo hor'hora.*

SCENA SECONDA.

Achille, testa.

Ach. *NOn credo che al mondo siano genti più pazze, che gli innamorati. che Diauolo di farnetico venne in capo a Fabio di dire a Flaminio, che si prouedesse d'altro Amore, che Virginia era del tutto sua, & se voleua vederne la proua, andasse la seguente notte, seco, che glie lo farebbe toccare con mano.*

Tes. *Che credete, non fù altro, ch'vna borasca di gelosia, che lo traportò; dellaquale nessuna altra cosa ha maggior forza ad inspiritare, & in demoniar gli huomini.*

Ach. *Sò; ma perche hauer gelosia, sendo, come habbiamo veduto per proua questa notte, in pacifico possesso di Verginia. Non gli era meglio godere, & tacere, & burlarsi del suo riuale sciocco, & non correre a dirgli ogni cosa per venire poi a proua sì vituperosa per sua donna: che bestiuola, in fine mi risoluo che solo le pecore hanno auentura.*

Te. Sì almen con queſte donne matte.

Ach. Et Flaminio poi lo dice a noi, & ci fà andar'a vedere l'auenture di Fabio; perche non ui andar lui? & non mettere la infamia della ſua donna in bocca di cento perſone. Ma più pazzi mille volte noi, che vi ſiamo andati, & adeſſo ci biſogna dargli queſta nouua: che gli ſarà vn toſſico, ma che di tù del ſpettacolo? O infelici quelli, che mettono ſperanza nelle promeſſe, & nelle luſinghe delle donne, chi non haurebbe giurato, che Verginia ſpaſimaſſe, & ſi foſſe gettata da vn verrone per amor del tuo padrone?

Te. Neſſuno, che ſappia, che il mal foro non vuol feſta. Signor Achille, le donne ſono donne, e vogliono altro, che fioretti, pennacchi, diuiſe, ſaluti, sberettate, paſſegiamenti, & ſerenate: quante volte io gli ho detto, conchiudete padrone, conchiudete; queſta giouine ſi conſuma per voi; venite alle preſe: & non ui paſcete com'il Cameleonte d'aria, & i Guatteri del fumo del roſto, ma egli col differire, è andato cercando, come ſi dice, il freddo per il letto; certo ch'adeſſo può dire quello, che diſſe la Paſqua a i Buratelli; Tardè venerunt. Perche la buona giouine che ſi ſentiua andar il pizzicore per la carne, è venuta alle ſtrette con chi prima ſe gli è fatto

fatto arditamente innanzi. Il catiuello di Fabio più triſto, che due aſſi, ha ben conoſciuto il biſogno della meſchina, & l'ha ſoccorſo a tempo: Buon pro gli faccia, & che bocconcino, alla barba noſtra, che ſtauamo fuori, come ſe foſſimo ſtati proprio babioni: quanti altri credete voi, che s'affoghino nella bonaccia, com'ha fatto il mio padrone: tutti quelli, che ſono fauoriti, & non conchiudono. Che credete voi, che vogliano dire in fatto le done, quando fanno buona chiera al ſuo amante, ſe non Mociccone, che fai? che non ti fai innanzi? ſollecita, addimanda, rubba, ſforza, & quando a qualche galante donna a caſo dà nella mani vn goſſo, vn peccorone, vno cacacalze; il qual per neſſuna ſorte di fauori, che gli ſiano fatti, viene a cõcluſione, conoſciuto il ciuettone, nè fà quella ſtima, che fanno i fanciulli delle noci buſe: & in vero la gli ſtà troppo bene; perche tanto par'a me, che ſia l'eſſer fauorito, & non conchiudere, quanto campeggiar vna terra, ch'apri le porte, & non pigliarla: le donne belle ſono le fortezze, anzi le dolcezze d'Amore, che gli amanti bramano d'eſpugnare. Et quando elle vi affiſſano adoſſo il ſguardo, & corteſemente mirano, fate conto, che il portinaio, che tiene le chiaui della bocca, vi ſia fatto amico: s'ella aſcolta ambaſciate, ò piglia lettere, dite, che per la porticella

ticella del soccorso entrano i vostri ministri, che la persuadono a rendersi: come si lascia in alcun modo toccare; allhora dite, il ponte è calato, la porta è aperta, & le genti della rocca mi inuitano a pigliar arditamente il possesso.

Ach. Tu mi riesci Testa questa sera mirabilmente, tocca via, se mi vuoi bene.

Tes. Io dico queste cose in colera, perche io non veggo a dì nostri fra la gioventù, se non una razza di tientibuoni, scrolla pennacchi, frusta scopete, orna cantoni, spazza contrade, fiscia spade, & caca muschio, che sono nemici mortali delle conclusioni, che co' far il Dio d'Amore, & star sempre sù le sue, cõprano a tãti cõtati la nemistà di quelle Madone, che da principio gli danano speranza di cõcludere. Egli è verissimo Signor Achille, che il far l'amor è appunto come una guerra, doue non bisogna dar tempo al nemico, ma stringerlo, & combatterlo ogni volta, che ven'è data l'occasione. Donne ah, non bisogna darmele conoscere a me. Non è alcuna di loro, per buona ch'ella sia, che non voglia la burla, insino le vecchie s'innamorano come simie. Non bisogna ingannarsi; che quando elle si sentono il pizzicore, egli è forza compiacerle, & non far tante garminelle. Ma ben'è, che il mio padrone è di maniera perduto nell amor di costei, che giurarebbe, che noi per metterglela in disgratia, habbiamo

habbiamo congiurato a dirgli quel che non è.

Ach. Che? non crede, che Fabio fosse hiersera colto, & da lei introdotto in casa?

Te. Non lo crede, nè crederà mai.

Ach. Ah, ah, ah; e forsi ch'ella non fece del vergognoso.

Te. Sì, sì del vergognoso: gli increbbe, che fosse tardato tanto a venire, & che troppo per tempo si partisse.

Ach. Credimi, che quella tanta dimestichezza mostrò esserui lũghissima prattica frà loro.

Te. Diciamogli la verità di gratia, & facciamo proua di leuargli costei di capo.

Ach. Non dubitare, ch'io mi ingegnarò in ogni modo di leuarlo di questo inganno; ma ecco ch'ei viene.

SCENA TERZA.

Flaminio, Achille, Testa.

Fla. BEn venga messer Achille.

Ach. Buona notte Signor Flaminio.

Fla. Com'andò il negocio di questa notte passata?

Ach. Ben per Fabio, & mal per noi.

Fla. Perche?

Ach. Perch'egli entrò in casa, & noi, come quelli due che mai non entrano dentro, restammo di fuori.

Fla.

Fla. Per qual via entrò egli?
Ach. Per l'uscio di dietro, ch'ad vn cenno gli fù aperto.
Fla. Chi gli aprì?
Ach. Virginia.
Fla. La vedeste voi.
Ach. E bene ch'io la viddi?
Fla. come la potesti vedere?
Ach. Si fece sù l'uscio, & introdusse Fabio, & allhora io non potei bene scorgerla, se non alle vesti, ma nel rimetterlo poi fuori, che per meglio chiarirmi megli accostai vn poco più la conobbi di viso.
Fla. Quanto erauate voi discosto?
Ach. Pochissimo.
Fla. Venne ella assai fuori dell'uscio?
Ach. Non molto, ma ella sotto voce ragionò con Fabio, & lo baciò.
Fla. Come la potessi conoscere?
Ach. All'habito, alla statura, alla chiera, alla voce.
Fla. Gli vedeste il viso?
Ach. Quanto hora veggo voi.
Fla. A che hora entrò Fabio?
Ach. Alle quattro sonate.
Fla. Quando vscì?
Ach. Alle sette.
Fla. Chi v'era altro con Virginia?
Ach. Fabio, e'l Zucca suo famiglio: ma di gratia non andate inuestigando più sottilmente, che tanto più trouarete quel che non uorrete, quanto più curioso vi dimostrate

strare nel dimandare.
Fla. Io vorrei pur darui campo di riconoscere il vero, & gittar' àterra si espressa bugia.
Ach. Perche volete voi, ch'io ui dica bugia?
Fla. Se hauete composto questa fauola per ritrarmi dall'amor di Virginia, pensandoui di giouarmi, accetto ogni cosa come da fratello, in buona parte: ma vi prego bene che mi dichiate il vero, perche della mia Virginia nõ crederei mai sì fatta vigliaccaria, laquale io sò certo, che non è, nè esser può.
Ach. Mi marauiglio di voi: s'io vi dico bugia, eh'io non habbia mai bene; ah Signor Flaminio, bugia io?
Fla. Ah messer Achille, ricordateui, che sete nobile, & che non conuiene a voi a dar bia simo ad vna giouine honestissima.
Ach. Honestissima ah, dimandatene al Testa.
Fla. Che dici tu Testa? dì il vero, & non mi ingannare, se ti è cara la gratia mia.
Tes. Eh padrone, sò che sete sotto di bello io, poi che a sì caro compagno, & sì fedel seruitore non credete quello, ch'ambidue hanno veduto con gli occhi proprij, & il tutto è pche questa nuoua non fa per voi, è cosi?
Fla. Ah furfante, porco, ancora tu ti burli di me? tu menti falsamente per la gola sfacciato, che tu sei, anzi io in quell'hora, & quasi tutta notte mi sono trouato con Virginia a ragionamento, alla ferrata, nè altro vi era in mezzo oh pouerina

Vir-

Verginia, parti, che con ragione si dolesse di quel traditor di Fabio, che gli attaccaua i ciantolini alla falda, & gli tesseua calunnie adosso. Ben mi disse, che a quel lo istesso tempo s'era voluta trouar meco acciò che il ribaldo non si vantasse di farla parere quella, che non era: oh com'ella fa bene, chi poteua mai purgar la sua innocenza. Se io a quel tempo non mi fossi trouato con essa lei, ò gran tradimento: ma io nè pagarò l'inuentore, se io viuo tutto dimane, scelerato, che per acquistarti credito, infami la più honesta giouine di questa Città.

Ach. *Vdite Signor Flaminio, poi ch'io veggo, ch'appò voi può più il senso. che la ragione, & le mentite lusinghe delle donne trouano più luogo che il vero testimonio di vn vostro amico: fate il caso vostro, ch'io farò il mio.*

Fla. *Volesse Iddio, ch'un pezzo prima io nõ mi fossi tanto fidato in voi, ch' io vi haurei mandato persona di maggior verità.*

Ach. *Chi è di maggior verità di me? per mia fè, che io sono tanto huomo da bene, quanto a'cun'altro, che sij in questa Città.*

Te. *Andiamo in quà messer Achille, per vostra fè.*

Fla. *Andate pure; ma tù Testa traditore non mi venir più in casa, & guardateui di non sparlare di Verginia, com'hauete fatto meco.*

Te. *Andiamo vi dico.*

Ach. *Andiamo, ch'io voglio hauere più intellet to di lui.*

SCENA QVARTA.

Flaminio solo.

FAbio, Fabio, tù non porterai di questa ribalderia il peccato sottera, ch'io te ne pagherò ribaldo, maldicente, che tu sei: tu pensi con sofisticarie leuarmi dall'amore di Virginia, la non ti riuscirà, sè che restauamo scherniti di bello, se la prouidenza di Virginia non mi faceua questa notte passata essere seco. Fortuna mandami questo impiccato per le mani. Ma ecco il suo seruidore, sarà bene che me gli accosti vn poco, forse che da lui ne cauerò la macchia.

SCENA QVINTA.

Flaminio, Zucca, Paggio.

Fla. *OLà, ò fratello, odi, ò fratello.*

Zuc. *Son morto, Flaminio mi addimanda.*

Fla. *Paggio chiama quel ſerno, che passa là.*

Pag. *O là, ò là, fischio, vdite, ò quell'huomo il mio padrone vi dimanda.*

Zuc.

Zuc. Non hò tempo, ch'io hò facenda, vn'altra volta.

Fla. Non hauer paura, ò compagno, aſpetta, aſpetta, vna parola.

Zuc. Chi mi comanda voſtra Signoria?

Fla. Oue è il tuo padrone?

Zuc. In caſa.

Fla. Che fà?

Zuc. Staſſi.

Fla. Dimmi, come fà eglicõ l'Ambre di Virgi- (nia?

Zuc. Meglio ch'ei non merita

Fla. Perche?

Fla. Perch'egli hà hauuto ſorta ſenza durarui molta fatica.

Fla. Che ſorte?

Zuc. Quaſi che di ſua bocca non lo ſappiate, anzi egli di mio conſiglio ve lo diſſe, perch'io nõ voleua, che diuentaſſe voſtro nemico.

Fla. Dunque Fabio è in ſbuona gratia di Virginia?

Zuc. S'ella è ſua moglie.

Fla. Come? quando la ſposò?

Zuc. Ponno eſſer circa ſei, ò ſette meſi.

Fla. In preſenza di chi?

Zuc. Mia.

Fla. A che hora?

Zuc. Di notte.

Fla. Eraui lume?

Zuc. Al ſcuro.

Fla. Come dũque conoſceſti quella eſſere Virgi- (nia?

Zuc. Potta di me vorreſte mai, che il mio padrone haueſſe ſpoſata vna per vn'altra sò che la ſarebbe bella io.

Fla. In preſenza di chi ſi fecero le parole?

Zuc. Poche parole ſi fecero; ma tanti fatti, che tutta quella notte non ſi ſentì altro. che dimenamenti, anheliti, calpeſtij, ch'io mi cacaua ſotto, che non foſſero ſentiti, & rileuaſſimo le noſtre.

Fla. Pur, tu non la vedeſti già nel viſo?

Zuc. Non poſſo dire di hauerla veduta coſi del chiaro; ma sò bene, ch'ella è deſſa.

Fla. Come lo ſai, per Aſtrologia?

Zuc. Credete voi, che gli ſiamo ſtati vna sol volta? gli hò vna decina di volte tocca la mano, & riconoſciuto le veſti, il viſo, la ſtatura, & gli ornamenti.

Fla. Tu conchiudi in effetto, che Virginia raccoglie di notte Fabio?

Zuc. Coſi raccoglieſſe ella voi, che lo meritate più di lui.

Fla. Quanto ha, che non foſte da lei?

Zuc. Queſta notte paſſata: chi'l sà meglio del Teſta voſtro, & di meſſer Achille, che ci viddero entrare.

Fla. Tu menti manigoldo, tò piglia queſto per antipaſto.

Zuc. Oih, oih, oih, perche battermi?

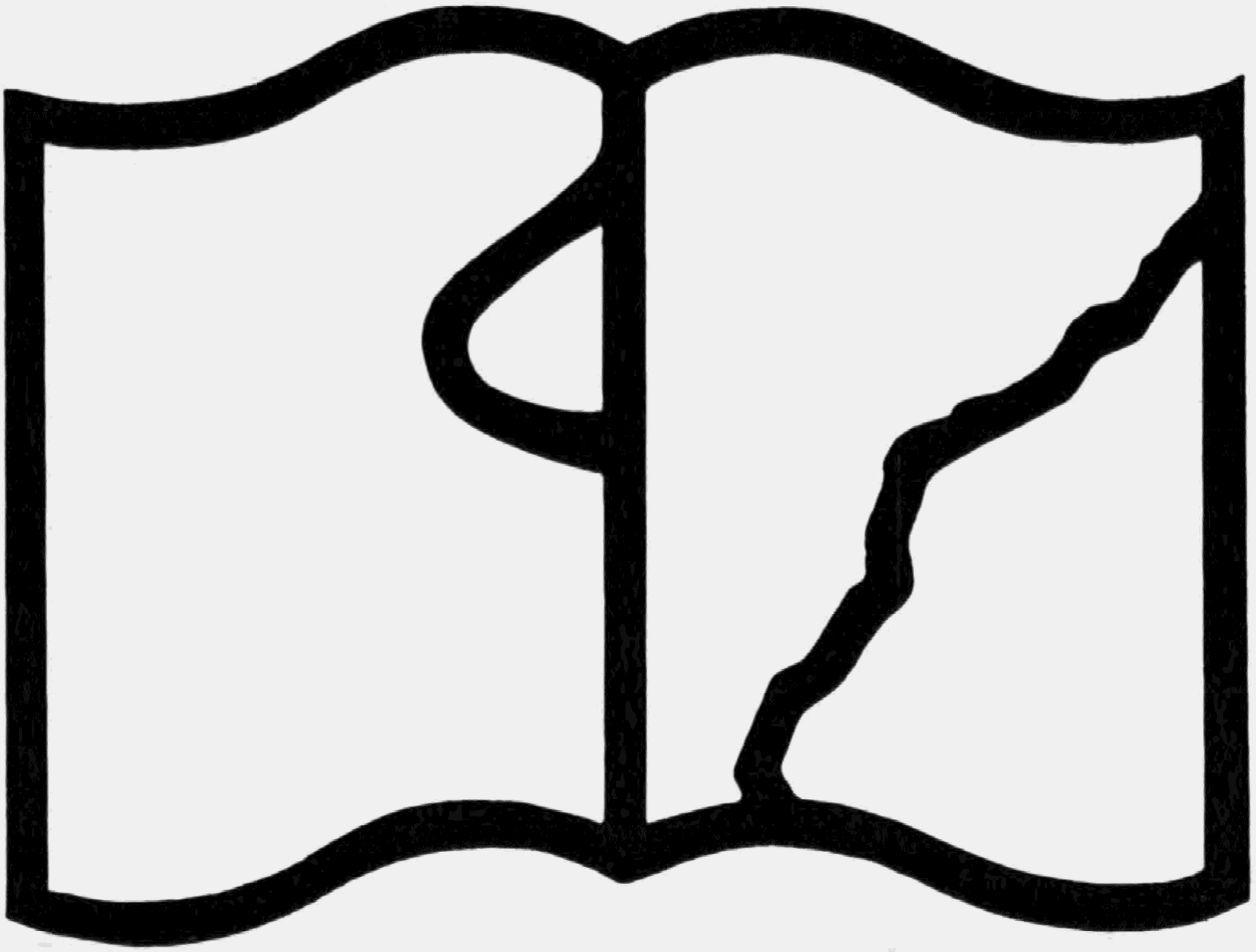
Fla. Perche dire quel che non è manigoldo da forche.

Zuc. Perdonatemi, ch'io mi credeua di non offenderui, dicendo la verità.

Fla. La verità, ah gaglioffo.

Zuc. Oih, oih, oih.

Fla.



Testo Deteriorato

ISO 7000

Fla. Se mi foſſe honore, Aſino da baſtone, io ti trarrei il cuor del corpo; sò bene, che tu dei eſſere l'inuentore di queſta falſità: ma laſcia, che mi dia nelle mani quel traditore di tuo padrone, doue fuggi? fermati, ch' io taglio le gambe al corpo.

Zuc. Se mi uolete ammazzare, dicendoui.

Fla. Che? il vero

Zuc. Non dico coſi.

Fla. E dunque il falſo?

Zuc. Come volete voi: ch'io non vi vò offender più.

Fla. Non voglio coſi: Dimmi, ſe non ch'io ti taglio quel moſtaccio da pugni, chi v'aprì ſta notte? Di sù preſto.

Zuc. Sarebbe meglio per me d'eſſere ſenza lingua

Fla. Vuoi tu dire, ò nò?

Zuc. Non poſſo dir altro, ſe non che quella mano ci aprì hierſera, che ci apriua l'altre uolte.

Fla. Di, chi è quella mano?

Zuc. Eh non mi sforzate à dir queſto di gratia,

Fla. Io vò che tu mel dica furfante.

Zuc. Io non viddi Virginia in viſo, ma di ſtatura, & di habito era sì ſomigliante à lei, ch'io giurarei, che foſſe ſtata d'eſſa.

Fla. Tu menti per la canna, poltrone, poltrone.

Zuc. Non dico che foſſe lei.

Fla. Chi dunque altri?

Zuc. No. ma chi n'aperſe è grauida, & il maggior affanno in che il patrone ſi troua, è, che à quella giouine ſe gli gonfia il uentre.

Fla. Non sò che mi dire: altra femina non è in quella caſa, che Virginia, e vna vecchia: queſta è vna coſa da Comedia; queſti ribaldi mi sforzano con le ſue girandole à credere più ad altri, ch'à me iſteſſo: vien quà aſino, dunque ſe Virginia non è grauida, tu concludi, che non è lei.

Zuc. Mi volete ad ogni modo condurre à qual che malpaſſo.

Fla. Dì dunque.

Zuc. Dico, che quell'a perſona con chi ſi traſtulla il mio padrone, hà gonfio il ventre, & penſa d'eſſere grauida.

Fla. Và alla mal'hora.

Zuc. Mi vi raccomando, reſtate con la voſtra credenza: s'io ci torno più, fammi il peggio, ch'io tel perdono, ti venghi il cancaro nelle mani.

Fla. Voglio pur'anchora fare queſta vltima proua, e vedere ſe Virginia è grauida, & ſe la è, com'io la ſtimo vergine: voglio in ogni modo per difeſa dell'honor ſuo ammazzar'uno di queſti calunniatori: Anderò à trouar la Liſetta, che vadi à lei.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Liſetta roffiana, Flaminio padrone, Bruſco ſeruo.

Liſ. *E queſto è vero, poſs'io diuentar orba, anzi ella non gli volſe mai bene: & perche n'ero ſicuriſſima, non hò uoluto nominargliele mai, quantunque voi per capriccio di geloſia me ne habbiate molte volte inſtato: perche giudicai ſempre in amor eſſer gran fallo il moſtrarſi geloſo, & hò per proua ueduto molti, che hanno poſto in gratia alle loro donne i ſuoi riuali; Di che elle non ne faceuano prima ſtima alcuna, & forſi non gli conoſceuano, ſolamente con moſtrarſi geloſi; perche col ſcoprire il ſoſpetto, dauano alle loro donne occaſione di penſar, che qualche buona parte, ò rara qualità foſſe nel giouine riuale, che conoſciuta dallo amante, lo riduceſſe a dir mal di lui, & a ſoſpettare, & mettergli il ceruello à partito; perciò io non glicl nominai mai, come ui dico, per non glielo metter in gratia; ma ui giuro bene per quanto amore ui porto, ch'olla non ama altri, che uoi: vorrei,*

rei, che ſentiſte vna volta le pazzie, ch'ella fà, quando vi ſente nominare: io mi ſono tal hora trouata con lei alla fineſtra, quando paſſauate, & perche io gli haueua tuttauia l'occhio adoſſo, & auertiua ad ogni puntino, mi pareua, che diuentaſſe un fuoco, & uſciſſe de'ſentimenti, in vn attimo ſi mutaua in mille colori, ſi che mi pare impoſſibile quel che dite, & al fin trouarete queſta eſſere falſità manifeſta, che non può eſſere altrimenti.

Fla. *Egli è il uero. Ma donde naſcono queſte girandole: non vi è dubbio alcuno, che quel triſto di Fabio è ſtato aperto in caſa: chi Diauolo gli può hauere aperto?*

Liſ. *Chi sà? potrebbe per qualche via hauere hauuta la chiaue di quell'uſcio, & hauer peſto qualche giouanetta dentro veſtita de l'habito di Virginia; la quale poi l'habbi riceuuto in preſenza del compagno, & ſcruitore voſtro; il che è facil coſa, perche quell'uſcio è fuori di mano, che mal'anno sò io? Il Mondo è tanto ſottile, ch'io non credo ſe non quello, ch'io veggo. E chi lo può meglio ſaper di voi? Non ſete voi ſtato tutta notte à quella ferrata cõ lei? Non ſi tratenne Virginia con voi? Volete più creder alla falſità d'altrui, ch'à voi ſteſſo, che ve gli ſete trouato?*

Fla. *Come s'io me gli ſono trouato.*

Liſ. *Perche dunque dubitare? Vi haueranno voluto far perder d'animo, acciocheglie*

la lasciate: l'altra, tanto è Virginia grauida, quanto io son vergine, foste così disposto voi a riparare alle mie necessità, quanto io sono sicura di leuarui di questo sospeto.

Bru. *Sì, sì, aiutati pure per venir'al tuo disegno: Mi marauiglio che questa poltrona tardasse tanto à far qualche affronto.*

Fla. *Vi son io venuto mai manco di quel che mi hauete addimandato? Non ui hò fatto portar à casa due sacchi di grano, che mi chiedeste? Non vi diede il famiglio due scudi per le legna?*

Bru. *Così fosse ella arsa, & che toccasse a me a dargli il fuoco.*

Lis. *Signor sì, e ve ne ringratio: Ma hora io non ho vino in casa per due giorni, non ho sale, nè oglio, nè sostanza di questo mondo: Bisogna pur che viua anch'io, s'io ui debbo seruire.*

Bru. *Col mal'anno, che ti venga porca.*

Fla. *Io farò prouisione, non dubitate.*

Bru. *Si sì, l'entrate vostre non empirebbono la minima parte dell'ingordigia di questa sfacciata.*

Lis. *Le vostre son parole: in tanto la necessità mi fa fare vigilie, che non sono commandate dal Piouano: queste cosette sono niente al pari della grandezza vostra, & nondimeno danno la vita à vna vostra seruitrice.*

Bru. *Se il padrone fusse il più arguto huomo del mondo,*

mondo, questa ciurmaborse lo confonderebbe: ma mi conforto, ch'egli non ha vn quattrino à lato, la non t'andarà fatta gagliof fa à questa volta.

Fla. *Non mi trouo denari à canto; ma pigliate questa collana, & impegnatela, ch'io la riscattarò poi.*

Bru. *La pigliarà sì, non dubitate: & la cappa, & la pelle anchora: ò che bagascia.*

Lis. *Mi uergogno pigliarla, ma la necessità mi sforza, tanto maggior'obligo Signor Flaminio.*

Bru. *O che vergognosa creatara, mirate come s'è arroscita, obligo sì; all'altra il giuppone, ò la beretta, & i puntali: ohime non gli pigliarebbe mai per vergogna, vergogna la manigolda ah, s'io non ti bastono un dì.*

Fla. *Non accade, non vi posso mancare, andate pur, e tornate bene risoluta del tutto, & io non solo voglio partire la roba mia con voi, ma se potessi, gli anni ancora della mia vita.*

Lis. *Io ue ne ringratio: & prego i Cieli ui dinno ogni maggiar gratia.*

Bru. *Et à te diano il mal'anno, & la mala Pasqua, scroffaccia.*

Fla. *Andate.*

Lis. *Mi raccomando Signor Flaminio.*

Fla. *Andate felice.*

Bru. *Queste offerte vltime padrone ui costaranno tanto, se io non m'ingganno, che sarebbe assai men male essere in tutel ade'*

falsari, in gioco con marioli, à tauola con leccardi, in viaggio con cingari; che dar sicurtà di se in questo modo à simili prosontuosi? è forsi che la non gli sà essere. Vorrei più presto alloggiare Spagnuoli in casa à discretione, che hauere tantin d'obligo à questa ribalda, mariuola, Regina delle sfacciate, Principessa delle presontuose.

Fla. *Lascia andare, pur ch'io esca di questo labirinto; ma andiamo, e trouiamo più genti con noi, à tale, che se costui ci dà nelle vnghie, possiamo far quistione senza disauantaggio.*

Bru. *Andiamo pur padrone a far prouisione di denari per la vecchia, che al ritorno gli parerà d'auanzar con voi.*

Fla. *Diauola fà, che non si tenghi pagata.*

Bru. *Pagata: mi venghi l'anghinaglia, se quello, che gli hauete dato non è l'arra del resto. Egli è appunto come hauer gettato una goccia di acqua al fuoco, ò vna lente in bocca all'orso conoscete ma' queste bestie: rossiane ah.*

Fla. *A posta sua.*

SCENA SECONDA.

Lelio femina, Fabio giouine.

Lel. *QVant'hà Fabio, che veduto non hai l'amor tuo?*

Fab.

Fab. *Deuono essere tre dì.*

Lel. *Ceme puoi tu star tanto?*

Fab. *Seruo questa mia Donna più per trattenimento, che per passione ch'io habbia di lei.*

Lel. *Sei dunque innamorato di beffe? Felice te, che non hai chi di notte ti suegli.*

Fab. *Ti dirò, mi trouo tanto lungi da riua, che la speranza non può pigliar radice nel cuor mio, & senza quella, pazzo è chi si imbarca.*

Lel. *Chi è costei, che non degna la seruitù tua? se io fossi Donna, non vorrei che con altro occhio Amore mi saettasse il cuore, che col tuo, sei bello gentile, costumato, & hai certe labbra, che inuitano le donne a farti forza per basciarle.*

Fab. *Ti ringratio: Ma se fosti Donna, faresti come le altre, del grande; mi bisognarebbe seruirti vn'anno pria, che tu mostrasti di conoscermi. Non sò io per me che priuilegio elle habbino, vorrei più presto esser vna bella Donna, che l'Imperatore.*

Lel. *Tu vai di fuori, & non mi rispondi à proposito per non mi dir'il vero, tu dei essere certo nel colmo della felicità, ch'io ti veggo più contento del solito: Ma che hai, che tu diuenti rosso?*

Fab. *Io mi vergogno di non essere quel galante innamorato, che tu mi dipingi; Ma come fai tu Lelio con l'Amor tuo?*

Lel. *Con l'amor mio ho quest'auantaggio.*

ch'io lo veggo ogn'hora ch'io voglio.

Fab. Sò che l'hai presente sempre, pertioche tutto quel che vedi, ti par'esser lei, ma io non parlo da Poeta.

Lel. Dico vederlo con questi occhi; ma ti voglio dir più, trouarmi col mio bene da solo à solo.

Fab. O, ò questa è qualche cortigiana.

Lel. Dico, ch'è persona nobile, ricca, & nata di buon padre, & madre, quanto alcun'altro di noi.

Fab. E giouane?

Lel. Della tua età.

Fab. E bella?

Lel. Viso dolce, & gratioso come il tuo.

Fab. Ti vuol gran bene?

Lel. Me ne vorrebbe molto più, se mi conoscesse

Fab. Che non ti conosce, e ti troui con lei? come può esser questo?

Lel. Con incanto.

Fab. Tu mi burli.

Lel. Dico da vero.

Fab. Stai fresco: poi che ami chi non ti conosce, perche non te gli scuopri?

Lel. Perche sarebbe la mia rouina, se me gli scoprissi.

Fab. Che? ti vorrebbe peggio, se ti conoscesse?

Lel. Anci meglio, perche stando cosi, non m'ama punto, che non si può amare chi non si conosce.

Fab. Perche non te gli scuopri dunque?

Lel. Non ti ho detto, che sarebbe la mia roui

na

na à fatto.

Fab. Se ti vorrebbe meglio, come sarebbe la tua rouina.

Lel. Perche mi si troncarebbe quella commodità, ch'io ho di potermi trouar con lei.

Fab. Ti troui dunque tal'hora seco?

Lel. Spesso.

Fab. E non sa chi tu sei?

Lel. Non, ch'io vò trauestito.

Fab. E la tocchi?

Lel. La tocco.

Fab. E l'abbracci?

Lel. L'abbraccio.

Fab. E la basci?

Lel. La bascio.

Fab. Sò che la deue esser'una bagascia, poi ch'ella tocca chi non conosce, & ama chi non vidde mai, ma in fatto non ti credo, & ti burli di me.

Lel. Poss'io morire, se io t'inganno, ò dico cosa che non sia.

Fab. Come puoi bascIarla, sendo maschera, vedi che io t'ho colto?

Lel. La maschera ch'io v so, non mi impedisce.

Fab. Nondimeno, perche non te la leui, & sia quel che si voglia.

Lel. Perche la si assomiglia tanto alla faccia humana, ch'ella non se n'auede, cosi mi piglia in scambio d'una persona, ch'ella ama estremamente.

Fab. Tu mi fai impazzire, non si sente quella scorza dura al viso, quando la basci.

Lel. Non, che il Maestro, che mi diede la maschera ch'io vsò, la temprò di sorte, ch'ella cede al tutto, & hà del molle, come la carne.

Fab. Chi pensa chi tu sij, conosci tu quella persona, ch'ella si ardentemente ama?

Lel. Sì, è vn mio parente strettissimo.

Fab. Sà quel tuo parente, che questa persona ti ami tanto per suo conto, & pigli piacer teco, pensandosi di lui?

Lel. Appunto: nè io vorrei, che mi si farebbe nemico, perche gli rubbo quel diletto, che dourebbe esser suo, anzi pur mio, perche amandola io, come fo, merito quel bene, & egli nò, ch'ei non ui pensa.

Fab. Che si che ti conoscerà un dì; è impossibile durar sù queste tresche lungamente, ch'elle non si scuoprino.

Lel. Questo non ch'io sarei rouinato del mondo.

Fab. In che habito vai da lei.

Lel. In quell'habito, ch'usa quel mio parente.

Fab. Porti tu armi?

Lel. Non, che quel mio parente, ch'io mi sforzo d'imitare, è come vn'agnello, pacifico, & quieto.

Fab. Deue esser'una pecora, poi che ne li fatti d'amore và senza arme.

Lel. Non diresti questo, s'io ti dicessi chi egli è, ch'io sò, che tu l'ami molto: Ma che dirai tu, che là doue io vò, ci è vna giouinetta tenera, & fresca, ch'è guasta di te, & ti

& ti sospira, e brama molto più che la tua Donna.

Fab. E bella?

Lel. Si assomiglia molto à mia sorella, ma è più giouine di lei.

Fab. Certo?

Lel. Certo.

Fab. Perche non mi meni teco, che ci daremo il più bel tempo del mondo.

Lel. Non potrei hauere compagnia più cara, & più dolce dite: Ma per molti rispetti non consentirebbe mai, ch'io te lo dicessi, & più perche hai volto l'animo ad altra Dõna, & ella il sà, & ne stà dolente, & perciò mette ogni cura, perche tu non la conosci.

Fab. Mostrimisi, ch'io l'adorarò ma nõ mi deue volere quel gran bene, che tu mi dì.

Lel. Anzi è di te di tal maniera pregna, che non capisce nella camiscia, e quando ti uede, si altera tutta.

Fab. La pouerina si potrà morire di spasimo, che non trouerà chi la soccorra.

Lel. E lla ha per fermo, che l'amor suo debbia fare frutto, ch'ella non è senza ingegno & per vie indirette spera goder l'amor tuo.

Fab. Eh, che io non sono sì gosso, come quella che teco tutta notte stà, & non ti conosce; Accostarmisi vna Dõna per un'altra? Sò che meritarei, che mi fosse dato da bere: ma come hai tu scoperto quest'Amor

suo verso di me?

Lel. *Non ha persona con chi più liberamente apra il seno de suoi segreti, che con essomeco, à pena fa un pensiero, che io di subito il sò.*

Fab. *Che ti dice di me?*

Lel. *Che sei bello, gentile, ben creato, solo riprende in te, che tu ami chi non ti ama, & non conosci chi ti adora.*

Fab. *Che colpa ho io di questo? Se io seruo ingrata, & non prezzo chi non conosco: ma dimmi, ti prego, chi è costei.*

Lel. *Non posso.*

Fab. *Se mi vuoi bene.*

Lel. *Tanto ne volesti à me.*

Fab. *Dimi dunque chi è?*

Lel. *E gionine honestissima, che tal'hora si trauestе per venir doue tu sei, con qualche rischio dell'honor suo.*

Fab. *Dimmi di gratia chi è: che io non paia seco villano, ch'io mostri di gradire l'amor suo.*

Lel. *Per hora non te lo posso dire, parlerò seco, et quando ella cõtenti, te lo dirò: sappi almen questo, ch'ella stà sì male, che ò bisogna, che in breue te lo dica, ò che scoppij, tanto è piena dell'amor tuo.*

Fab. *Và, essortala à fidarsi di me, che gli sarò seruidore sempre.*

Lel. *Farò: ma ecco Tebaldo, che viene.*

Fab. *Io me ne vò.*

Lel. *Perche? sì presto.*

Fab. *Ho vn poco di facenda: mi raccomando.*

Lel. *La Fortuna ti accompagni: ohime, traditorello.*

SCENA QVARTA.

Tebaldo, Lelio, & Zucca.

Teb. *BVon dì Lelio, io ti ho cerco buon pezzo.*

Lel. *Et io uoi.*

Teb. *Ben, come vanno le cose? ti senti scarico niente.*

Lel. *Quel succo di quell'herba, che mi hauete posto con tanta prescia, ha sì cattiuo odore che io non ne beuui, se non poco, & quel poco non mi giouerà sò certo: Mi par veder, che questa postema verrà à capa, nè si troucrà alcun rimedio, perch'io sia vn'essempio delle humane miserie.*

Teb. *Tanto più accorti, & auisati ci conuien'essere, quanto maggior rouina ci incalza, & io sin sempre in questo, che quanto à te il ventre, tanto à me crescono doglie, & per molto che io mi sia affaticato in pensarui, l'animo ancora non s'acqueta, tanto sono le cose disperate. E ben vero, senza fallo, che sei grauido eh?*

Lel. *Così non fossi, le zucche non crescono ne gli horti tanto, quanto à me il uentre.*

Teb. *Questo crescer di pancia non mi fà la cosa*

sì certa, quanto il vomito, che ti viene ogni mattina per l'ordinario, l'esser fiacco di continuo, l'appetito di cibi cattiui, & strani, l'hauer fastidio de' buoni, io lo tengo per fermo: tratti vn poco più quà. Potta di me, tu sei più pieno, che se tu hauessi mangiato bacegli.

Lel. *Non vedete voi, che il giuppone, benche m'affibbij, & stringa quanto si può, non però giunge?*

Teb. *Non è ben hauere bottoni, sarebbe meglio attacarui ben gli vncini, che ti stringerebbero più, & non ti farebbono sì grosso, questo sdrusciar di giuppone à fianchi, è quel che ti scoprirà, grauido, e pur bisogna lasciarlo largo, ch'altramente caderesti in pericolo della uita d'ambidue.*

Zuc. *Da quanto in quà messer Tebaldo è diuentato sarto, e prattico di tuor la misura delle vestimenta? Guardati Lelio.*

Lel. *Citto, citto.*

Teb. *Che c'è?*

Lel. *Non vedete voi, che il Zucca ci vede?*

Teb. *Ohime tristi noi, che sì, ch'egli hauerà inteso, quanto habbiamo detto.*

Lel. *Non può essere altrimenti, ch'io l'ho veduto ridere.*

Teb. *Hora sì, che siamo disfatti, se non gli preueniamo: chiamalo, ch'in peggiore stato non può esser la cosa, che lasciarla così.*

Lel. *O là, ò Zucca.*

Zuc. *Che volete voi da me, Signor Lelio galante?*

lante?

Teb. *Taci tu, lascia dir'à me, quantopensi tu, che quello ribaldello del tuo padrone andrà altiero del scorno che ci ha fatto: stiasi pur sicuro, che Lelio e Pandolfo glie ne daran castigo conueniente, se douessin ben perdere quanto hanno al mondo.*

Zuc. *Che cosa c'è?*

Teb. *Quasi che tu nol sappi, schiuma di furfante.*

Zuc. *Non certo.*

Teb. *Non hai tu sentito, & veduto quel ch'è passato tra Lelio, & me?*

Zuc. *Io ui ho veduto mettergli la mano in seno, & dirgli non sò che di grauido.*

Teb. *Ah forca, quasi che parlandosi tra noi di grauidanza, tu non intenda, che Virginia è grauida, traditore, se io fossi Lelio, ti darei delle stoccate: con chi si è giacciuto Fabio le notti passate? dì gaglioffò.*

Zuc. *Che debbo saper'io di queste cose.*

Teb. *Non fingere impiccato non, che Virginia ci ha confessato il tutto, & sappiamo il come e'l quando.*

Zuc. *Perdonatemi Signor Lelio, ch'io non vi ho colpa, sapete bene, che il seruo è tenuto ad accompagnar'il padrone.*

Teb. *Tu non puoi scusarti, ch'io intendo, che sei ito seminando il biasimo, & vituperio nostro per tutta la Città.*

Zuc. *Io? Me ne guardi il Cielo; mai: perche sò quello che importa.*

Guardati,

Teb. Guardati, che il caſtigo non venghi tutto addoſſo à te, non ne far motto con perſona, che viua, che ſe col tempo non ſi medica queſto male, intenderai di bello: & forſe quello, che tu non credi, & non piacerà ad ogn'uno; io ſono ſtato il primo, che mi ſe no aueduto, che Virginia è groſſa, & pur hora moſtrauo à Lelio, come gli ſtà il vẽtre.

Zuc. Come intendete, ch'io fiati di queſta coſa, baſtonatemi, fiaccatemi, fatemi dare de' calci à Rouaio.

Teb. Và, e taci, nè ti intromettere à quello che non tocca à te, & laſcia, che chi ha ſeminato, raccoglia.

Zuc. Io vò, reſtate felici; poſſo far'vn voto, io mi cacaua nelle bracche per tema, che coſtoro non mi deſſero quel che mi auanzò con Flaminio, non mi fermo certo: Mi raccomando.

Lel. Mirabil giudicio, & rimedio è ſtato il voſtro in ciò, ei non sà più di quel che ſapeua prima, & di più gli habbiamo poſto addoſſo moſca di mulo, ſi guardarà molto bene di dirne parola; poteſſimo coſi noi ſciorci dal reſto.

Teb. Trouaremo via anchora à queſto, ma andiamo in caſa, che potremo ragionare più adagio & più ſicuri; forſe che la Fortuna ci ſarà fauoreuole.

Lel. Là, ch'io vengo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Il Zucca, & il Teſta, ſerui.

Zuc. HOr Zucca, tu uedi doue ti troui, Flaminio ti vuol'ammaZzare, Tebaldo non ti vuol viuo, Lelio tace, & ſi rode l'vnghie, per l'ingiuria: che partito piglierai non m'incõtra mai diſgratia, ch'io nõ la ſenti un peZZo prima. Parti ch'io foſſi indouino? ſentiuo già buona peZZa nascere il baſtone, che mi doueua rompere le braccia: & voleſſe la mia ſorte, che la foſſe concia in quattro, ò ſei baſtonate, & che la finiſſe. Ma ecco il Teſta, che Diauolo và egli farneticando? Sarà diſperato del ſpettacolo di hierſera. Ben venga Teſta cariſsimo, perche ſei turbato? che ti diſperi.

Te. Non mi dare faſtidio per tua fè.

Zuc. Che Diauolo hai, vuoi morire, perche il mio padrone prima del tuo è montato sù il fico? beſtia.

Te. Venga il cancaro al fico', & à chi gli uuol meglio di me: il mio padrone mi ha cacciato di caſa per dirgli il vero di quel che ci feſte veder hierſera, mira ſe egli ha perduto l'intelletto.

Zuc. Taci, ch'io ti ho ingãnato nel far la parte.

Te. Perche?

Zuc. Perche me n'è tocco la miglior parte: Il tuo padrone

padrone ha fatto teco parole, & meco fatti, ch'ei mi diede due sorgozzoni per la medesima cagione.

Te. Chi?

Zuc. Flaminio tuo padrone.

Te. Certo?

Zuc. Così fosse egli senza braccia? furfante.

Te. Ancho senza gambe, & peggio, traditore.

Zuc. Che sarà di te, se tu non stai più con esso lui?

Te. Che sò io; voglio prima veder se questa pazzia gli passa, o quando perseueri, mi prouederò d'altro, che non sij, ne possa essere innamorato, che venghi il cancaro à gl'innamorati.

Zuc. Venga. Mi pare che faccino pur la gran pazzia ad innamorarsi, non sarebbe egli meglio darsi buon tempo per altre uie, che stare in queste treschе?

Te. Come possiamo più star'al mõdo noi altri poueri seruidori: se tu non serui al padrone di qualche roffianesmo, sei sempre vn furfante, vn mazzacane da quattro carlini al mese, & li pedocchi ti scannano seruendolo, ecco à che si viene.

Zuc. A fè che tu dì bene, anch'io sono in trauaglio perciò, ne sò come vscirne.

Te. Che cosa hai?

Zuc. Tebaldo, Lelio, & Pandolfo hanno risaputo il fatto, & l'hanno ritrouata grauida.

Te. Chi?

Virgi-

Zuc. Virginia, & mi vogliono p̃ huomo morto, che colpa n'ho io? che gli ho fatto io? potеuo io mancare d'accõpagnar il mio padrone? Son'io obligato à fare, che le fanciulle si mãtenghino vergini, & fare, che il giuoco nõ gli piaccia? Bastarebbe, che noi altri seruitori fossimo tenuti à scõtar gli errori, che fanno li nostri padroni. Hor tu vedi, io non ho offeso alcuno, & mi trouo mille nemici, fin quel pazzo scatenato di tuo padrone mi batte, pche Virginia nõ gli vuol bene, come s'io fossi obligato di fare ch'ella l'ami che maladetto sia il mestiero.

Te. Meglio sarebbe, sopra di me, che i padroni attendessero alle Cortegiane, che infin fine quello delle gentildonne si tira drieto sempre qualche mal'anno.

Zuc. Ci è da fare per tutto, ancho le Cortigiane fanno la panata à trentradiauoli, tè mettono la mano nella borsa, nè si vedono mai satie, e bisogna rubbare la casa per dare loro, & quel ch'è peggio danno poi ricetto ad ogn'vno, non ne lasciano posta, & all'vltimo leuano gioie, & rubini francioси, & ne fanno parte ad altrui. Non c'è di meglio, che lasciarle tutte, che il fuoco le arda, & starsi in casa, se vuoi saluar te stesso, & le cose tue.

Te. Oh questa regola, non mi dispiace in tutto, ma voleua dire, che ad esse non si và per scalle di corda, nè per finestre, à pericolo di fiaccarsi il collo, non accade ascon-

derse

derſi in luoghi putridi, non biſogna ſforZarſi per parere valente, nè fare il quanquam per parere galante.

Zuc. Sono nondimeno anch'eſſe tante Sirene, & ſtreghe che imbindano gli occhi à ſuoi cliẽtuli che per eccitargli il guſto, gli apparecchiano, ſubito l'inſalata di riſi, ſcherZi, careZZe sì ſoaui, che mouerebbono le pietre: gli ſono ſubito intorno con mille baci finti, & abbracciamenti ſimulati, per leuargli l'anima col corpo; & perche penſi, che gli facciano tanti ueZZi, Anima mia, cuor mio, ſperanza mia, gioia mia, Re, Imperatore, Signor mio. Io vi ſono ſchiaua, mi farei di poluere per voi, ſe non per rubargli la borſa, una ueſte, un gioiello, vn paio di pendenti, una collana.

Te. E in caſa di queſte gentildonne ſi và con mille ſoſpetti da bore incommode, carichi di arme come vn'aſino, & quando tu vi ſei, la traditora paura ti agghiaccia il ſangue nelle reni, & nel piu bel'menare delle mani, vna gatta, un topo, vna foglia ti fà mettere la Berta in gabbia, & ſpeſſe uolte à uele calate ſaltare d'una fineſtra, et mettere in cõpromeſſo la forma del giubbone.

Zuc. E di più, far mille uoti, sò ben com'auiene io anchora, che il uẽto, una moſca, la mia ombra mi ha qualche uolta meſſo paura di far uenir il brutto male, & all'ultimo ſi rieſce à queſto che ſiamo noi hora, che poſſino creppare quante ſe ne trouano.

Eh

Te. Eh non tanto male.

Zuc. Hora tu uedi Teſta, che ſiamo ambidue ridotti al ueſde, & che ſupplicio ſia ſeruire queſti padroni biZZari, che nõ ſi contentano mai, & ſono capitali nemici delle commodità di noi altri. Onde io loderei, che ſi riſolueſſimo à pigliar qualche partito à caſi noſtri.

Te. Stiamo à vedere à che và la coſa, e ſe tra hoggi, e dimane non ſi ſerena per noi: facciamo ciò che ti par meglio, io mi laſciarò guidar da te, che uuoi ch'io ti dica?

Zuc. Sia in buon'hora. Ma ecco il mio padrone vecchio, che viene, è d'eſſo, è nò, eſſo è: non sò ſe gli debbo dire queſta coſa, ſarà meglio, che ſe ritiriamo quà di drieto, mentre delibero.

SCENA QVINTA.

Ricciardo vecchio, Zucca, Teſta.

Ric. NOn ſi può homai guadagnare nulla: ſi ſono di ſorte riſtrette le coſe, & moltiplicati li mercanti, le naui che vẽgono da Leuante; s'elle nõ leuano corami, ò cottoni, ò feltro, nõ guadagnano un ſoldo.

Zuc. Queſto uecchio ſtittico, cacacriſtieri, è tãto diabolico, che s'io glie lo dico, mi cacciarà di caſa, & perſeuererà co'l figliuolo, è meglio ch'io mi torni: che dici tù Teſta?

Ric. Si può cauare qualche tapedo d'Aleſſandria: Ma biſogna poi tenergli dieci anni nel

nel fondaco prima, che si rimetta il danaio & questo non fa per il mercante.

Zuc. Gli vado ò non?

Te. Fa buon'animo, và via.

Zuc. Io vò. Al corpo di me non voglio, che egli ha il Diauolo addosso.

Ric. Non è Città, doue si faccia il fatto suo meglio, ch'in Anuersa. Buon per me, se dal principio mi risolueuo d'andar là, & vi pensai: ma l'aria, i costumi, la lontananza mi fecero paura:

Zuc. Gridi à sua posta, glie lo vò pur dire.

Te. Sì, che è meglio sentire raggiare un'asino che correre pericolo tu, & il padron giouine, và via.

Zuc. Io vò: ben venghi padrone.

Ric. Oue vai Zucca?

Zuc. Vengo à voi per una cosa, che molto importa.

Ric. Che sarà?

Zuc. Ma vorrei che non vi adiraste, ma che intendeste la cosa riposatamente, & la pigliaste per il suo dritto, ricordandoui che sete stato giouine anch'o voi.

Ric. Che? Fabio hauerà fatto qualche leggierezza, dì il vero? Ma tu sei capo d'ogni cosa, fin ch'io non t'assetto la beretta in testa.

Zuc. Vedete padrone, la cosa importa altro, che parole, & io non ve la dirò, se non mi promettete di non vi adirare.

Ric. Dì.

Zuc. Promettete?

Ric.

Ric. Ti prometto, se non è più che gran cosa.

Zuc. Non è tale, che non importi molto più il saperla, per riparare al pericolo.

Ric. Che pericolo? doue è Fabio?

Zuc. Promettete?

Ric. Prometto: Dì presto, che è di Fabio?

Zuc. Io non lo sò: ma sò bene, che è in pericolo manifesto della vita, se non se gli prouede.

Ric. Perche?

Zuc. Perche l'hanno trouata grauida, e pur adesso Tebaldo, Lelio, & altre genti m'hã no assaltato, & s'io non mi difendeno prima con la spada, & poi col fuggire, mi ammazzauano. Hor penso, che lo vadino cercando lui.

Ric. Chi uanno cercando?

Zuc. Fabio vostro.

Ric. Chi lo cerca?

Zuc. Il fratello di Virginia figlia di Pandolfo.

Ric. Perche?

Zuc. Non vi ho io detto, che Fabio glie l'ha ingrauidata?

Ric. Quando? & doue? Dimmi la cosa presto, & chiaro.

Zuc. Fabio ha preso Virginia per moglie, & già sei, ò sette mesi si gode con lei: il fratello, perche ella è pregna, se n'è aueduto, et uà cercando adesso Fabio per ammazzarlo, & ha seco gente.

Ric. E doue è Fabio?

Zuc. Non lo sò.

Ric. Presto, corri in piazza: và per tutto doue

suol

ſuol pratticare, & ſà ch'ei venghi à caſa ſubito, ch'io in tanto trouarò Pandolfo, & farò proua di emendare le voſtre pazzie, poltroni, il buon tempo vi rompe il collo, corri preſto, che non incontraſſe qualche diſordine, io intanto uedrò di trouare Pandolfo, del quale me ne uiene la maggior compaſſione del mondo; perche in vero queſte ſono le ſtrette, ch'ammazzano gli huomini: nondimeno farò, che Fabio vogli, ò non vogli, ſij ſeco huomo da bene, corri preſto.

Zuc. *Io uò, Mi raccomando.*

SCENA SESTA.

Hermogene Pedagogo,
Lelio.

Ped. *QVante uolte ti hò io detto* Lelio, *che la florida, et feruẽte età di queſta tua adoleſcentia, & la indulgẽtia del tuo genitore, ti conduceuano à immergere nel vaſto mare delle illecebre di queſto mondo? Ecco com'io diuinauo, hai laſciata la uia deſtra, ch'alla virtù ti conduceua, & piegandoti alla ſiniſtra, hai eſtinti quelli igniculi, quelli ſeminarij di virtù, che à coſe glorioſe ti ſtimulauano: nè io poſſo aiutarti; perche* Pandolfo *tuo padre, da paterno amore acciecato, per non hauere altro maſchio che te, non patiſce, che*

che per riuocarti in giro della ragione, ti ſi dia pur'vna sbrigliata, ò quanto ha gran torto, che col perdonar'alla ferula, perde la più bella indole, che ſi poſſi trouare. Non è tra gli Effebi di queſta Città vna faccia adoleſcente con faccia più ingenua, nè più liberale della tua, che ti aſſomigli appunto ad una virginella: eri, pouero te, poco innanzi tanto ben morigerato, & oſſequente, ch'io n'andauo elato, adeſſo ſei fatto diſcolo, & inucrecondo, tu fuggi la ſcola, ſubſanni il precettore, floccipendi il padre, non incombi al ſtudio. Ah quanto m'increſce di te Lelio. Aſtum eſt de te, ho bene hoggi oſſeruato, che mi fuggi; s'io ſono in caſa, tu n'eſci, s'io ti ſeguo, quem fugis ah demens? ti dilegui. Tu hai qualche Megera, qualche Erinni, che ti eſſagita, oue ſono i ſali, & i lepori conſueti? Oue il purpureo colore delle guance tue roſee? quid habes illius? Ah quanto ſarebbe meglio, che tu tornaſſi in te, & non diueniſſi vn nuouo Titio, che ſempre un'augello ti habbi col roſtro adunco a laniare le rinaſcenti fibre del cuore. Reſipiſce tandem, & expergiſcere Leli.

Lel. *Hauete gran torto à dolerui, Maeſtro, di me; perche il frutto, che preſto uedrete naſcere di me, vi moſtrerà ch'io non ho coſì perduto il tempo, come voi dite.*

Ped.

Ped. *Vtinam.*

Lel. *Nè io vi fuggo, perche ui uoglia male, ma douete pensare, che la mia età nõ può pigliarsi alcun diletto con vn uecchio, come sete voi: onde quasi per forza ricorro à cõpagnia più piaceuole, & cõforme alla mia età, che la uostra; perche noi giouani stimulati dal caldo, e vigore naturale, uogliamo l'apiacere spesso, & facciamo le cose nostre in fretta, siamo impatienti, perche subito si risoluiamo, e cõpimo, & quasi da ogn'hora, da ogni stagione, il giuoco ci piace. Per contrario la uostra età, ò ha del tutto perduto il gusto delle cose dolci, & di letteuoli, ò glie ne rimane, si poco, che non uogliono sollazzarsi più che vna uolta il mese, & quando vogliono la festa, stanno vn gran pezzo à risolucre per la frigidità del sangue, perche non cosi al primo se gli distende il pensiero, perche in ogni loro facenda uogliono tẽpo, e cõmodità grãde da deliberare. A noi altri piacciono sempre le burle, perche doue voi altri sete prudẽti, pigri, & quasi immobili, noi siamo pazzi, presti, et più instabili, che il Passero di Primauera. Hor sù, hor giù, batti ribatti, guerre, paci, perciò s'io gioco queste carte della giouentù, com'elle uanno giocate come sauio, douete hauermi per iscusato, & non mi tribuire à vitio quel ch'è ordinario dell'età mia.*

Ped, *Argutamente certo rispondi. Mà chi solo il presente risguarda, è come Iano bifronte, non uede ancho il futuro, passando l'adolescentia lasciuiente in queste ineptie, non veste la subsequente virilità delle honorate vesti dell'optabile virtù: perciò non è miracolo ch'egli rimanghi à se stesso poco caro, di nissuna vtilità alli amici, all'agnatione infruttuoso, indecoro alla patria; per ciò Lelio mio prima. che venghi la sera & la festina età ti maturi il pelo, dei precauere di non diuentare come il fuco fra le Api, che non serue ad altro, che à magnare il mele, che le meschine con tata industria, & sedulità distendono.*

Lel. *Non vi pigliate di gratia fastidio dell'età seguente, che s'io non vi riesco altra persona di quello, che credete, dite poi ch'io sono vna bestia; perche pensate forsi ch'io voglia sempre stare in quest'habito? in questo modo di viuere? appunto: mi vedrete far'honorata Metamorfosi, e tramutarmi del tutto; perche le cose molto dolci, et molto continuate satiano. Anci vi voglio dire, ch'io sono tante volte entrato sotto à questi apiaceri, che n'ho già piena la pancia, oppilate le vene, & sono, come si dice, grauido di questo cibo: intendete quel che uoglio dire?*

Ped. *Come s'intendo: anzi con occhio linceo preue deuo, che tu voleui in questa nauesea, e satietà terminare: perche le voluptà altro frutto nõ producono in fine che penitentia. Ma ch'indugij, che non ti ricone-*

sci, e tramuti homai? nõ fare come il scioc co rustico, che per passare, aspetta che il fiume meni giù tutta l'acqua, & egli da indesinente scaturigine deriuando, sempre con pieno alueo corre.

Lel *Non dubitate, ch'io non posso lungamente durare in questo modo di viuere.*

Ped. *Andiamo in casa, poi che hai questo buo n'animo.*

Lel. *Andiamo, ò pecora.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lisetta roffiana, Flaminio, Brusco seruo.

Lis. *NON diceuo io Sig. Flaminio, che non era il vero quel che vi haueano detto questi ribaldi? tanto è V'irginia grauida, quãto sete uoi, io l'ho tocca sotto panno, non habbia mai bene, se non è piu sottilotta, et più asciutta di uentre, che nõ son'io, che son come vedete se non la pelle & l'ossa, tanto è uero: questo è quanto à quel di hieri di notte, che gli uenghi il mal'anno, toccarebbe a voi Sig. Flaminio à non comportare ch'ella*

ch'ella sia sì vituperata, tanto più che tutto questo gli auiene per l'amore ch'ella vi porta, tutta la confidanza sua è in voi; per che essa tien per certo, che gli vogliate bene: & nõ è persona, che meglie sappia il uero di uoi, che per quel che & voi, & ella mi dite, vi sete trouato seco tutta la notte passa a a quelle hore appunto, che costoro dicono d'hauerla veduta riceuer Fabio.

Fla. *Me gli sono trouato sì, & sò che mentono per le canne della gola tutti quelli, che dicono di lei, & io ne farò presto presto tal dimostratione, ch'ella conoscerà il bene ch'io le voglio, & quãto mi sia caro l'honor suo: vi ringratio di questa buona nuoua.*

Bru. *Questo ringratiare non paga, mettete pur mano alla borsa, che questa ribalda uorrà altro, che parole, vedrete se io sarò indouino.*

Lis *Ella vi prega, per tutto l'amore che gli portate; che non facciate quistione, perche se fosse bandito, il spasmo l'accorarebbe.*

Fla. *Ben, ben, trouarò ben modo io, senza far quistione, tornate là di gratia, & pregatela, che venghi questa sera alla ferrata solita, ch'io gli voglio parlare in ogni modo.*

Lis. *Anderò: ma uedete Sig. Flaminio, io non ho nè scarpe, nè pianelle, che queste mi escono di piedi, seruitemi d'un scudo per uostra fè, che almeno non vada co i pie scalzi.*

Bru. *Ecco che io l'ho indouinata, ò che bagascia senza uergogna.*

Fla. *Pigliate, & andate, & basciategli la ma-*

no in mio nome.

Lis. Gran mercè, vado hor'hora: mi raccomando, con questi si vuol'hauer'à fare, questi son buoni per noi, forsi che s'è fatto pregare, grano, legne, collane, denari; chi sà, non è ancho fatto il becco all'occha.

Bru. Và sfacciata, & nel ritorno, ricordati à dimandare qualche cosa, non ti dimenticare, vedi, vendemmia pure, mentre le vigne sono cariche, che ne dite padrone? par ui costei delle fine? apparecchiategli pur denari al ritorno, che sarà fra due hore.

Fla. Lasciala fare, ch'importa à me cinquãta scudi più, ò manco all'anno, & contentar l'animo mio.

Bru. Me lo saprete dire, se la cosa scorre un pezzo, la brina, il giuoco, la gola, la tempesta, l'usura, la guerra, il fuoco rouinano assai manco vna casa che non fa vna simile poltrona, che gli venghi il mal'anno, & la peste, gaglioffa. Non vedete voi che questi due dì gli hauete dato più di venti scudi, & non bastano.

Fla. Pensamo ad altro: s'io non mi vendico di quel traditore.

Bru. Vendicateui di costei, che non hauete maggiore nemico à questo mondo, di lei.

SCENA SECONDA.

Pandolfo & Riciardo.

Pan. Ricciardo mi ha fatto dire, che mi vuol parlare, che Diauolo può egli volere

volere da me? se gli fosse mai venuto alle orecchie qualche cosa dell'inganno, che gli feci, ò che siropo vuol'esser questo: ch'io nõ lo veggo mai, che l'anima non mi triemi nel corpo, che il cuore non mi si schianti, tãto aspramente il rimorso della conscienza mi punge: io sudo, & agghiaccio tutto à vn tempo, quando gli uò dinanzi; perche quel tormento perpetuo, quel carnefice crudele, che di dentro mi rimorde, & scarnifica, tanto più m'affligе, & combatte, quanto più quello, che per propria malitia ingannai, mi si auicina. Mi parrà tuttauia, ragionando con esso lui, che rieschi à questa falsità. Ma ecco ch'ei viene, ingegno aiutami, farò buon volto per non parere di hauer paura di lui; io vengo à te Ricciardo, che vuoi tu da me?

Ric. Buona notte Pandolfo.

Pan. Che c'è Ricciardo?

Ric. Io vorrei Pandolfo che tu fossi venuto con vn'animo quieto, & non turbato, si che lo sdegno non ti trasportasse à far cosa indegna dell'età, & grauità tua.

Pan. Quando, ò doue feci io mai cosa indegna di me?

Ric. Non dico così; dico ch'io non vorrei che tu fossi turbato per quella cosa, che si è scoperta adesso di tua figliuola.

Pan. Che cosa?

Ric. Quasi che tu non la sapessi, uieni di gratia meco alla libera, & ragioniamo sù il fatto di tua figliuola, che già io ho risaputo il

tutto, nè si può più tenere la cosa nascosa.

Pan. *Io non l'intendo, parla chiaro.*

Ric. *Pensati Pandolfo, ch'io non ti offesi mai, che per essere tu mercante del traffico, che sono io, di equali facoltà meco, nato in Firẽze cõmune patria, & mio dimestico, mi spiacciono assai tutte le cose, che portino pregiudicio, come questa, all'honor tuo.*

Pan. *Che cosa? Di homai.*

Ric. *Non star sul duro Pandolfo, che all'ultimo sarà peggio per te, che per me, ch'à me nõ importa, se non di non lasciare publicar' una cosa sì uituperosa per te, nella quale ui uà ogni cosa, perciò non mi nascondere quel ch'io sò già, allargati meco, che prouederemo al disordine al meglio, che potremo: di me, tu ti puoi promettere quanto sarà in mano mia per trarti d'affanno. Tu tremi, & sospiri: Non stare adirato Pandolfo, parla meco.*

Pan. *Dico ch'io non ti intendo, & sono huomo da bene, & che non è vero quel che tu uuoi inferire.*

Ric. *Tu tremi tutto per la colera, la qual ti sforzi di simulare: ascolta Pandolfo, ti dei raccordare, che siamo in questa uita come quelli, che giuocano à tauoliero, che se la sorte non dà loro quel punto di che hanno bisogno, deuono con l'industria ingegnarsi di farlo men cattiuo, che possono: fà conto d'hauer gettato ambassi, bisognandoti dodici: basta che io non sono per aggrauarti oltra il douere nelle facoltà: & di quì conoscerai: quanto mi doglia, che sia seguito questo errore.*

Pan. *Che errore?*

Ric. *Quasi che tu nol sappia, mi marauiglio di te: uien uia da huomo da bene, che & nella quantità del danaio, & nella commodità del tempo da pagarlo, io la rimetto à te, che in nessñ modo uoglio la rouina tua.*

Pan. *Che dinaro? che tempo? che rouina mentoui tu? Io, non ti intendo anchora.*

Ric. *Non sai tu quel che s'è scoperto di tua figliuola?*

Pan. *Ohime, qual figliuola?*

Ric. *Come se n'hauessi mille, non sai che Fabio mio, & Virginia si sono presi per moglie, & marito da loro stessi: che hai, che sospiri?*

Pan. *Niente, bene.*

Ric. *E la cosa è stata tra loro segreta un pezzo, non sospirare.*

Pan. *C'è altro da dire?*

Ric. *Ch'ella deue essere grauida: il che io sò che ti è uenuto all'orecchie, & acciochè per lo sdegno non ti uenisse uoglia di risentirti talhora contra Virginia, ò contra Fabio, hò uoluto parlarti, & pregarti, che tu sij contento, poi che la sorte gliel ha data, di lasciargliela, & non cercare di offender'alcuno di loro, perche à Fabio sono padre, à lei suocero, al figlio ch'ella hà nel uentre, auo, tu gli stabilirai quella dote, ch'à te, & à me sarà conueneuole, & io l'accetterò in casa mia con honor tuo, & mio, &*

non solo conseruaremo l'amicitia, ma ci stringeremo in parentado.

Pan. Non credo che Virginia habbia hauuto ardire di maritarsi senza me, ma se pur sarà vero, non mancarò di fare quello, che mi conuiene, non ti uoglio per hora dare risposta, fin ch'io non parlo seco, & intendo la verità. Ti ringratio bene del buon'animo, che mostri di volere fermarti meco in parentado, & delle cõmodità, che tu mi offeri, frà una hora ti risp̃oderò, trouati quì.

Ric. Và ch'io non t'ho detto menzogna, & fa buona deliberatione.

Pan. Mi raccomando.

Ric. Son tutto tuo. In fatti queste sono le doglie, le strette, le angoscie della morte; questo pouer'huomo è sì traffitto, et fuori di se, ch'io glie n'ho gran compassione, perche elle son cose, che pòssono accadere ad ogn'uno, in fine chi mettesse da un lato della bilancia il piacere, dall'altro il dispiacere, che noi altri padri sentimo de nostri figliuoli, troueremmo, che per un'oncia di diletto, habbiamo mille libre d'affanni, perche alle infermità, alle ferite, & morti, alle infamie de figliuoli, à i matrimonij ignobili, & uituperosi, alle grauidanze delle figliuole senza marito, non è alcuna sorte di dolcezza, piacer ueruno che si possa degnamente contraporre. Ma lasciamo star'un poco queste doglie principali, & queste incomparabili disgratie, & diciamo solo di quello, che di giorno in giorno occorre, qual'è quel

quel padre, per ubidiente ch'egli habbi il figliuolo, che s'egli stà alquanto più dell'ordinario fuori di casa la sera, non stia con l'animo sospeso, & che subito non pensi, che gli sij qualche male accaduto, la qual sospettione tanto più cresce, quanto più il figliuolo tarda à venire; in conclusione tãto è la cura, & il fastidio, che noi altri poueri padri pigliamo de' figliuoli, che soffiremo portarceli cusciti alla camiscia, & alla carne: ò quanto sarebbe meglio, che noi potessimo pensare quel che le loro madri presumono di noi altri, quando ci vedono all'hora solita non tornar'à casa, subito corrono là, al ribaldo, al traditore, deue essere ito à sguazzare con compagni, egli è innamorato, sarà con qualche Cortigiana, sò ben'io, mi sono bene accorta, ch'egli da un pezzo in quà ha uolto l'animo altroue, & non mi stima più, elle sempre ci pongono in grembo delle gratie. Noi altri sempre pensiamo il peggio de' figliuoli, talche possiamo ben dire, che mille uolte il giorno i figliuoli, quantunque fossino buoni, & costumati, ci trauagliano l'animo: hor pensate quello che fanno i cattiui rubelli del padre. Dura certo, & stupenda è questa legge di natura, che ci conduce ad amare altrui più assai, che non amiamo noi stessi.

ATTO
SCENA TEZRA.

Fabio, Zuccaſeruo.

Fab. PErche Diauolo ſei tu sì di leggier corſo à dirglielo?

Zuc. Se haueſte veduto il veleno, che mi ſputò adoſſo Tebaldo, & con che rabbia ſi mordeua le mani Lelio, vi parebbe ch'io haueſſi fatto bene.

Fab. Come ti aſſicuraſti mai à dirgli vna ſimil coſa, conoſcendolo?

Zuc. Mi feci far vn ſaluocondutto prima ch'io gliel diceſſi.

Fab. Che ſaluacondutto?

Zuc. Vna coraZZina di promeſſe-

Fab. Con tutto ch'egli ti habbi obligato mille fedi, mi ſon molto marauigliato, conoſcendo la intrattabile natura ſua, che non gettaſſe fuoco, com'in effetto la grauità, & l'importanza del negocio ricercaua.

Zuc. Fanno coſi tutti li padri troppo iracondi, & ſeueri, che gridano nelle fraſcherie, & leggereZZe de' figliuoli, tanto che non gli reſta che dir poi nelle coſe importanti.

Fab. Mi narrò ſolamente quello che tu gli haueui detto, cioè, quello ch'era paſſato tra lui, et Padolfo, & in che erano rimaſti, & mi eſſortò à guardarmi fin che la coſa era anchor cruda, & indigeſta, in ſomma ei mi ſi moſtrò sì facile, & sì dolce, che mi parebbe quaſi hauer la naue in porto, ſe non mi rimaneſſe anchora vn mal paſſo.

Del

Del reſto io ſon il più felice huomo che viua.

Zuc. Che ſcoglio è queſto, che vi rimane?

Fab. Che Virginia non sij corrucciata meco, & per queſto, ò per vergogna, non nieghi la verità.

Zuc. Voi cercate padrone la ſabbia nel butiro, & il pelo nell'vouo, come uolete uoi, ch'ella nieghi, hauẽdo l'accuſator dinãzi ſempre.

Fab. Che accuſatore?

Zuc. Il vẽtre. Ma ecco il ſuocero voſtro, che eſce di caſa; vogliamo noi incõtrarlo, ò fuggire?

Fab. Fuggiamo ti priego.

Zuc. State ſaldo, ch'egli è ſolo, che verrà mai farè? non ha armi, vediamo quello che ci uuol dire.

Fab. Non mi dà l'animo.

Zuc. Eh venite, & ſate buona fronte, volete pigliare la moglie, e non vi baſta l'animo d'affrõtare un vecchio: ma vedete ch'ei ſi torna à drieto, ci dee hauere veduti, ſtiamo ſu l'auiſo per nettarci, biſognando, ch'io intendo, ch'egli è un mal vecchio, & potrebbe hauere de gli huomini in caſa: che diauolo sò io, le offeſe graui, com'è queſta, leuano il più delle volte l'intelletto à gli huomini.

SCENA QVARTA.

Pandolfo, Virginia.

Pan. POi che tanti giuramenti, & tanti ſegni mi fanno, chiaro della tua innocenza,

cenza, io vado per risentirmi del carico, che costoro ci fanno, sarà forse bisogno, che tu vẽghi presentialmẽte à difender l'honor nostro: mettiti all'ordine, perche tu ti troui vestita, bisognando, hai inteso?

Virg. Ho inteso, farò volentieri, mandate pur per me quando volete, ch'io verrò subito.

Pand. Menerai teco la balia, non venir sola.

Vir. Così farò.

SCENA QVINTA.

Pandolfo, Fabio, Zucca.

Pan. NOn viddi mai audacia più notabile di questa, che per venir'à suo disegno, l'huomo si pigli sicurtà di tirar'à terra l'honore d'una fanciulla honesta, & ben nata, saremmo mai al bosco di Baccano, ò in Turchia?

Fab. Gli è corrucciato, à fè ch'io non vengo.

Zuc. Lasciatelo essere, poi ch'è solo, uenite meco, tacete voi, & ascoltate, venite via Buona sera messer Pandolfo.

Pan. Hauete ardire di salutarmi, ah sfaciati.

Zuc. Ah messer Pandolfo, non vi disregolate à questo modo con vostro genero, non ui lasciate vincere alla collera: tenete la briglia in mano, noi siamo huomini da bene.

Pan. Che genero? ah ladro impiccato, tu fai fronte? tu dei essere l'inuentore di questa ribalderia?

Zuc. Io non trouai mai se non coso buone.

Pan. Paionti cose buone infamar una giouine honesta

honesta, di furfante? dì.

Zuc. Ch'infamia è questa? Non s'ella data à vn giouine costumato par suo, nobile, ricco, & bello? che Diauolo di tradimento c'è quì Tradimento farete voi à non contentar due, che si amano tanto.

Pan. Chi si è maritata? mira che viso sfacciato, forse che si pente. Ringratia la tua Fortuna ribaldo, ch'io non son giouine, ò come ti pestarei quel grugno di porco.

Zuc. Nõ potete ascoltare vn poco senza gridare.

Pan. Che vuo dire? dì.

Zuc. Forse che il padron mio ha fatto con la vostra figliuola come molti altri, che promettono per fare il fatto loro, & poi piantano eccouelo apparecchiato ad honorarui come padre, & fare ciò che volete.

Pan. Che debbo io volere da lui altro, se non ch'ei non dica quello che non è, s'egli vuole mia figliuola, doueua venire alla libera, non con inganni, & darsi vanto di quel che non è.

Zuc. Che non è Virginia sua moglie?

Pan. Non è, nè sarà mai, mariuolo

Zuc. Piano, e s'ella è, glie la volete uoi dare cõ amore, & con pace?

Pan. Et se non è il vero, vuoi tu che ti rompi le braccia, reliquia di corui.

Zuc. Et farmi pistare, come si fa il pesce Todesco, che chi amano stochfis.

Pan. O che ciera d'aspetta forca, ò che fuggito da galea.

Fab. Se nõ trouate messer Pãdolfo, che Viginia è mia

è mia moglie, anch'io uoglio essere tanagliato in sua compagnia.

Pan. *Ecco quest'altro sfacciatello, ò come sei buon discepolo del tuo Maestro.*

Zuc. *Veniamo un poco alla proua.*

Pan. *Che proua vuoi fare sbricaccio.*

Zuc. *Parlar con lei.*

Pan. *E s'ella niega?*

Zuc. *Lasciate che noi parliamo seco, & voi promettetegli di non la sgridare, ò battere.*

Pan. *E con tutto ciò, s'ella niega?*

Zuc. *Non negarà non, che ci è rimasto il segno*

Pan. *Pur, vuoi tu ch'io ti cani gli occhi, s'ella il niega, Mascalzone?*

Zuc. *Sì, fatela venire, che non ho paura di perder gli occhi, nò.*

Pan. *Tienti ben'à mente quel che tu dì, asino ve: Paggio, và in casà, fà che Virginia esca: voglio pur vedere doue ha da ariuare questa vostra sfacciataggine.*

Zuc. *Eh messer Pandolfo, u'ingannate da douero, che quì non vi è fallacia, nè malitia: perche io già sette messi ho accompagnato quasi ogni notte il mio patrone a lei, & sò ch'io non m'inganno.*

Fab. *Non dice se non quel ch'è, così habbia felice fine ogni mio desiderio.*

Zuc. *Perche vorreste, che noi dicessimo quel che non è?*

Pan. *Mira che viso saldo, fatti innāzi discepolo, odi bene, impara dal tuo Maestro à far fronte, à far quintana e tauolazzo del viso, guattalo bene, che chi mettesse mille*

cinene

uentose su quelle guancie da pugni, non ci correbbe per ciò vna goccia di sangue, tanto ha fatto l'habito, & il callo di non arrossire mai di cosa mal fatta: oh come ti farai il gentil figliuolo sotto la disciplina di tal precettore; ò che gentil creanza saria la tua: voglio rallegrarmi con tuo padre, com'io lo ueggo.

Fab. *Messer Pandolfo hauete il torto, che noi diciamo, il vero, & venghi lei, che la proua mostrarà, se noi siamo quelli che ci tencte.*

Zuc. *Ecco ch'ella viene: Tacete un poco uoi, & non gli fate cenno, lasciate dir' à noi.*

Pan. *Son contento; ecco che mi volgo: dite sin di mane.*

SCENA SESTA.

Zucca, Virginia, Fabio, Pandolfo,

Zuc. *BEn vẽghi la Signora Virginia: E pur venuto il tempo tanto desiderato di poterui godere con messer Fabio senza paure, & senza sospetti? Nè gli bisogna altro se non che diciate à vostro padre la cosa, come la stà in effetto, che del resto non ui è alcuna difficoltà.*

Vir. *Che Fabio? che ho io à far con lui, sete uoi quel galante giouine, che si dà uanto di essere giacciuto meco, & ai hauermi sposata? Dite, quando faceste uoi, ò uisognaste di fare questi miracoli? & quando mi foste uoi mai tanto d'appresso, quan*

io

to sete hora?

Fab. *Anima mia, io sò che il Zucca fece male à dire questo senza uostra licenza; egli l'ha fatto, perche pensaua, che la cosa non potesse più stare coperta: Non vi adirate per questo di gratia, già Lelio, & Tebaldo il sapeuano.*

Virg. *Ah cattiuo huomo, che voi sete, che ho io far con voi?*

Fab. *Eh ben mio, quando ben sia, che il Zucca vi habbia offeso, che ui ho fatto io? che ui ho adorata sẽpre: & non sapeuo di questa cosa alcuna: deh di gratia speranza non mi affligete col turbarui meco.*

Vir. *Non mi toccate: E doue fondate uoi questa vostra famigliarità, che mõstrate meco? uolete uoi forse far creder'à mio padre che ci può venire, che sono vere le ribalderie, che gli hauete detto di me? bugiardo che voi sete, quando foste uoi mai da me? Dite, rispondete, quando parlaste meco altra volta? & in presenza di chi?*

Zuc. *Oh Signora Virginia, la cosa è già accõmodata: vedete di gratia per un poco di vergogna, la quale all'ultimo nõ potete fuggire di nõ tagliar la radice ad ogni vostro contento: Dite la verità senza rispetto.*

Virg. *Io son grauida, ah furfanti, traditori, nimici della mia quiete, così foss'io voi impiccati, com'io son tanto uergine, quanto all'hora, che io nacqui.*

Zuc. *Mi è forza ridere, ah, ah, ah.*

Vir. *Che ridi tu, brutto asino?*

Del-

Zuc. *Della vostra virginità.*

Vir. *Foste così squartati, & mangiati da lupi come io son vergine.*

Zuc. *Ah, ah, ah.*

Virg. *Tu l'hai da ridere ladro da capestro. Non ti sarà sempre così concesso di metterti sotto piedi l'honore di vna vergine honesta.*

Fab. *E di gratia, cuor mio, non ui persuadete che per darui noia, e farui odiosa à vostro padre facciamo questo: ch'io vorrei prima esser morto, che pur'una volta offenderui: ma il tutto si fa per liberarui da seruitù, & se con questo dimostrare di non conoscerci, non guastate il disegno. hoggi senza fallo mi venite per sempre in braccio.*

Virg. *Non fui mai, nè voglio esser vostra: andate, ch'io mi marauiglio della presentiõ vostra: con che garbo; quasi che habbino già gran tampo meco una gran sicurtà che ui uenghi la peste.*

Fab. *Ohime, non mi fate morir di gratia col uostro corrucciarui meco uita mia.*

Zuc. *Oh Signora Virginia, ci hauete burlati, & scherniti assai, nõ state più su il duro, quest'è pur'il vostro Fabio diletto, & io sono pur quel Zucca, che mi sono esposto à tanti pericoli insoliti per uoi.*

Vir. *Il mal'anno, che ti venga, imbriaco: Dì un poco, doue mi hai tu più parlato?*

Zuc. *Il ventre, come stà? vi sete fasciata sotto ben stretta, per parer men grossa eh,*

venite

venite venite alla reale.

Vir. Non ti dar cura, s'io sono larga, ò stretta, puzza de gli huomini: che se non ci è altro mal che questo: presto presto vi farò rimaner bugiardi: ma dimmi vn poco tu che mostri tanta dimestichezza meco, doue mi parlasti mai, ò festi parlar in altro luogo, che quì?

Zuc. Mi marauiglio di voi, quante volte ci hauete voi aperto l'uscio di drieto?

Vir. Mi venga la peste, & il fuoco dal cielo, se io passate le vintiquattro hore, mi auicinai mai à dieci braccia à quell'uscio.

Zuc. Et à me venga il mal francioso su il naso, s'io non vi ho veduta cento volte, passate le ventisei.

Vir. Possa creppare, chi dice bugia di noi.

Zuc. Possa morire chi mente.

Vir. Vorresti tu, che il fuoco ti abbrusciasse il mostaccio, se tu dì bugia?

Zuc. Mi sì; & voi vorreste, che il Diauolo vi portasse via adesso adesso, se hauete negato il vero?

Vir. Et questo, & peggio.

Pan. Che dite voi hora asini? che dite ribaldi? hauete bene tolto il constitute, l'hauete bene criuellata? trouate che siano vere le ghiottonerie vostre?

Vir. Toccate messer Padre, perche costoro dicono, che mi sono fasciata sotto per parer sottile: Toccate di gratia se io sono fasciata, ah manigoldi, che vi sia così lecito di villaneggiar vna innocente?

Pan.

Pan Vattene in casa, non piagnere.

Vir. Pigliar'un tal sfacciato per marito? traditore, voglio più presto esser Monucha, ò pigliar'un mendico, & un che voghi la gondola: sia maladetta la mia disgratia.

Pan. Che dici tu hora, falcon da cucina, senza vergogna, hai tu perduto gli occhi?

Zuc. Affe, messer Pandolfo, che la uergogna non gli lascia dir'il uero.

Pan. Affe, che la vergogna à te non leua l'audacia di mentire, ma io ti pagherò di queste ingiurie con l'usura a peso di fatte frante.

Zuc. Se io ui ho detto bugia, possa sconfondermi.

Pan. Se io non ti castigho, lamentati di me.

Zuc. Se io ui dò due testimoni, che ci hanno ueduto entrar di notte per quell'uscio?

Pan. S'io ti metto intorno due, che ti facciano fumare le cusciture della camiscia, e ti pestino l'ossa, fin che te n'eschi il fiato.

Zuc. Conoscete uoi messer Achille, che stà su'l campo dalle Gatte, & il Testa seruo di messer Flaminio?

Pan. Conosci tu la forca, che si fa tra le due colonne di San Marco, & il boia, che ti farà campeggiarui sopra?

Zuc. Questi hier di notte videro la vostra Virginia, che tenete per santa Veridiana, aprirci in casa.

Pan. Questi due ancora presto presto, perderanno mezo giorno di facenda per uenirti à ueder'appiccare.

Zuc. Et per segno, Flaminio ch'è iunamorato di Virginia, hoggi mi diede due mostazzate.

Pan.

Pan. Et per segno tu la porti scolpita in quella fronte da berlina, & non ti può mancare, se io non ti fò far fine più horreuole.

Zuc. Non ui lasciate tanto imbarcar dalle menZogne di vostra figliuola, che non crediate à due huomini da bene, ch'io ui allego.

Pan. Non confidar tanto, che la forca ti habbi à leuar à un tratto dalle pene di questo mondo, che tu non pensi di far molte penitenze prima, che tu vi arriui.

Zuc. A proposito.

Pan. Vuoi tu leuarmiti dinanZi? Porcone, aspetta, aspettami un poco quì, ch'io torno hor'hora.

Zuc. Hora sì, che io conuengo fuggire; vedete mò padrone deue io sono capitato per voi.

Fab. Anzi tu sei la mia rouina, perche Diauo lo dir quello, che nessuno sapeua: Ti venghi il cancaro nella lingua traditora: Tu mi hai leuato da ogni mia allegreZza, & mi hai posto in ogni affanno con il tuo cicalare; sia maladetto, chi mi ti parò dinanzi tu non sei buono se non da mangiare, bere, dormire, & cianciare: vatti nascondi. Andiamo mò ad impiccarsi.

Zuc. Che colpa ne ho io, se già Tebaldo, & Lelio lo sapeuano.

Fab. Tanto più lo doueui negare: che nessun altra cosa ha fatto sdegnar Virginia, che il confessare: vedi che Pandolfo non lo sapeua.

Zuc. Maladetto sia la mia sorte; se io ho fatto il

il peccato, son'anche in pericolo di farne, la penitenZa, ch'ogn'uno mi rode, & ho comincio hoggi à toccare caparra di quello che ha da venire: & tutto è per amor vostro, & far bene à voi. Ma andiamo uia di quì, che questo vecchio rimbambito non ritorni con gente.

Fab. Non gli dire villania.

Zuc. Sì, sì, tenete la sua ragione, che n'hauete causa per l'honore, che ci hà fatto hoggi. Andiamo vi dico, che non uoglio più star quì.

Fab. Tu hai paura di morire: & io uorrei già esser morto, per uscir d'affanni.

Zuc. Mi raccomando; non uoglio più aspettare.

Fab. Aspetta, ch'io uò uenire anch'io.

Zuc. Venite duuque. Fab. Andiamo.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lelio, Tebaldo.

Lel. COme potrò io mai pagarui questa sì buona nnoua; Fortuna, tu mi hai pur guardato una uolta con occhio diritto, à pena ui credo, come sete uoi così entrato in ragionamento seco?

Teb.

Teb. La ſalute noſtra è ſtata non hauer più in che ſperare, che quando io hoggi inteſi, ch'erano ſtati à conteſa Pandolfo, & Ricciardo: & che Ricciardo addimandaua Virginia per ſua nuora, veggendo che la coſa ſin quì tenuta coperta, era per ſcoprirſi, me ne uſcì ſolo di caſa, per riparar l'ultima rouina noſtra: & non fui lungi quattro paſſia, che la buona ſorte mi menò Ricciardo dinanzi, il quale ſi fermò, & tratenne meco dolendoſi; che hauendo la ſorte dato, che ſuo figliuolo Fabio haueſſe ſpoſata Virginia, tuo padre ſi graua ſſe à dargliela; Io eſcuſauo Pandolfo, dicendo, che queſta ſubita nouità gli pareua ſpecie d'affronto, & gli haueua di modo turbato l'animo, che non ſi haueua potuto riſoluere: & che queſta era la natura di tutti i grani, & inaſpettati mali, di non coſi facilmente ſofferire: coſi entrati di un ragionamento in un'altro, gli addimandai di che ſomma ſi ſarebbe contentato per la dote di Virginia: ei mi riſpoſe, di quattro mila ſcudi: & ſe te ne faceſſe dar ſei mila, riſpondo io, da un'altro non men ricco & nobile di Pandolfo? & ti metteſſi innanzi una figliuola egualmente bella, & giouine, non te ne contentareſti più? oh diceua egli, l'accettarei, quando queſto matrimonio tra Fabio, & Virginia ſi poteſſe rompere: Et quando io trouo uia di ſcioglierlo ſenza peccato: & oltre la dote delli ſei mila ſcudi, ti faccia guadagnare con buona con-

ſcienza per via indiretta, due altri mila contanti, che ſarà? ſarei pazzo, riſpoſe egli, à non gli pigliare, & quando appreſſo à tutte queſte coſe gli foſſe appiccata una ſperanza quaſi certa di hereditare per 25. ò 30. mila ſcudi, non ti piacerebbe egli molto più il partito? & non perdonareſti à coſtui, che ti haueſſe à dar la figliuola, s'ei ti haueſſe ben morto il padre? & la madre anchora, diſſe egli, & che più bel padre, & madre ſarebbe di coſtui? allhora io aſſicurato dalle ſue parole, & ſpinto dalla neceſſità vrgente, gli andai ſcoprendo la prattica; & tanta era la ſua cecità, che quantunque io gli diceſſi il filo della tua hiſtoria intiero non di manco non l'intendeua, ma poi che ſeppe, che tu ſei femina, & che non Virginia, ma te haueua ſpoſato Fabio, & fatta grauida, ſi riſolſe in un rider sì grande, ch io non lo poteuo acquetare: ceſſato il riſo, ſiamo rimaſi, che tu, & io diciamo il tutto à tuo padre; & lo facciamo contentar di ſtabilirgli ſei mila ſcudi per dote, & reſtituirgliene altri due mila, benche la ſperanza di hereditare la metà del noſtro, gli hà coſi occupato il ſenſo, & addolcito il cuore, che al fine diſſe di contentarſi di quello che Pandolfo con ſua commodità può fare: reſta che parliamo noi à tuo padre, il quale non ſolo cõſentirà, ma ne leuarà le mani al Cielo, & ne ringrariarà Iddio, che l'habbi liberato di coſi graue peſo: che il

uero

vero da poco in quà non hà hauuto mai vn'hora di bene.

Lel. O Tebaldo mio da bene, ò mediatore di tutte le consolationi nostre, quanto sono le obligationi mie con voi, quanto saranno quelle di mio padre; Il Cielo, che hà voluto, ch'io visia tanto obligato, mi porga modo, & occasione di mostrarui segno del mio grato animo: mà che dirà il volgo del mio essere grauida, prima ch'io fossi Donna?

Teb. O, ò, che io mi scordaua di dirti, quello che importa più ei leua ogni difficoltà, il tuo socero si contenta di dire ad ogn'uno, che non fu fatto mai tra lui, & tuo padre deposito alcuno, & che fu vna burla, che fece tuo padre così da scherzo.

Lel. Che si dirà dunque, perche io sia stata tanto tempo trauestita?

Teb. Diremo, che non potendo tuo padre hauere maschio, volse ingannare se stesso col vederti in quell'habito scherzare per casa; tanto più, che di ciò glie ne seguiua di poterti alleuare tra letterati senza risguardo, ò sospetto alcuno: & poi dica chi vuole, in capo di quindici giorni nõ ne sarà altro.

Lel. Dunque hoggi si può serrar'il mercato?

Teb. Si potrebbe sì: ma mi rimane un poco di scrupulo.

Lel. Che?

Teb. Che essendo tu la seconda genita, non mi par honesto, che tu sij la prima maritata.

Lel. Perche, non diamo Virginia hoggi anchora à Flaminio, che la pigliarà senza dubbio, parte perche n'è innamorato, parte, perche le facoltà sono cresciute, non vi essendo maschio alcuno; in modo che anche senza esser ne innamorato, la pigliarebbe: & à lei non si può far maggior piacere.

Teb. O non è honesto, che noi lo facciamo inuitare; toccarebbe à lui.

Lel. Ben dite, ma facciamo così, quando parleremo à mio padre, trattiamo anchora di questo partito di Flaminio per Virginia, & quãdo gli piaccia, noi lo trouarete cõ qualche colore di altra cosa, & pian piano lo condurrete nel successo delle cose mie: sò ch'egli, vdita la fauola, metterà il fatto suo in campo: & se lo trouate (com'io penso) disposto à pigliarla, conchiudete sanz'altro.

Teb. Bene stà, ma bisogna bene ch'io pigli il ragionamento ben'apposta to, & ch'io mi tenghi sù l'ali: ch'egli non si pensi, ch'io gli sia andato à parlar'à posta.

Lel. O non vi mancarà arte nò, sò bene quanto vale il mio Tebaldo: Andiamo pur dentro, & facciamo presto.

Teb. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Ricciardo solo.

AH, ah, ah, ohime, mi dogliono i fianchi per il souerchio ridere: questo Tebaldo mio ha hauuto hoggi à far scoppiare. Non fù mai vdita la più piacenole no-

nella di questa ; Potta di mia madre, vi sono dentro mille capi, che ciascuno per se mouerebbe à riso quel che piangeua sempre. Io sono in fine di parer contrario de gli altri vecchi, che concludono, che il mõdo vadi peggiorando. A me pare, che ogni dì si affini più. Sanno più hora i fanciulli di dieci, ò quindici anni, che non sapeuano à tempo di mio padre quelli di trenta hanno più ardire, più inuentioni: ohime che cose da Comedia, nõ veggo l'hora d'hauer la risposta per correre ad abbracciare & basciare questa mia nuora gentille, che ha si ben'ingannato il mondo, & con tanta destrezza. Non poteua già abbattermi meglio, che hauer'uno spirito cosi raro, & cosi viuo in casa. Ha buone lettere, gouerna ben libri da mercanti, ha del gratioso in ogni sua attione, questa sarà il mio sollazzo, il mio giardino, il mio contento, il mio riposo: Ma ecco li mei soldati, che vengono; Ah, ah, ah: non mi posso tener da ridere, ogni volta, ch'io penso, com'ella habbi scorti questi due babioni, & come sono sì pazzi, sì trascurati, che anchora uogliono hauer sposata Virginia. Non deuono anchora saper nulla, sarà bene ch'io gli burli, & non mi lasci vedere, fin che intendo quel che uanno cercando.

SCE-

SCENA TERZA.

Zucca, Fabio, Testa.

Zuc. *NOn vidi già huomo mai, che si gouernasse più alla disperata di uoi. Doue Diauolo ci menate Padrone? à pũto in man di coloro, che ci uanno cercãdo: ci possete cosi anco ammazzare di vostra mano. A che proposito tentar uespe, maneggiar le vrtiche, stucciar le orecchie alla disgratia, che dorme? Diamo volta, fate à mio modo, che costoro ui mãdaranno à casa carta biãca, se gli creppasse il cuore & in questi principij, mẽtre che sono disperati, nõ è bene tirarsegli addosso à posta.*

Fab. *Non posso star'à casa; tãto son disperato io quãto loro, & ho si poco da perdere come loro: se vogliono far quistione, facciamola, forsi ch'eglino ci penserãno, come ne vedino risoluti, voglio pur vedere, se questi taglia cãtoni mi uogliono ammazzare, come mio padre mi dice che minacciano di fare.*

Te. *Andiamo Zucca, poi che la fortuna uuol cosi, se sarãno più di noi, fuggiremo; se sarãno manco, nõ ci daranno fastidio; se sarãnno del pari, qualche cosa sarà habbiamo anchora noi due braccia, due mani, & due buone gambe, che Domine sarà?*

Zuc. *Eh di gratia non mi dar questi consigli, che se sono huomini com'io gli tengo, ci tolgono in mezo, & ci tagliano à pezzi, come*

lasagne, & ci pesteranno come l'agliata. Torniamo à casa, vi dico, & stiamo à vedere che piega piglia la cosa.

Fab. *Sì, sì, mettiamoci à giacere, che la torta ci saltarà in bocca da per se, & la ventura ne verrà à trouare, huomo da poco.*

Te. *Tanto è Zucca, il uoler regger con ragione la giouentù innamorata, quanto uolere, che un pazzo habbi senno: credi tu forse, che si adoperi sempre il giudicio, la prudenza, & il discorso quando un giouine innamorato delibera di far qualche cosa? Nò nò, perciò non possono far cosa buona, l'auedimento non entra nel loro consiglio, & manco la prouidenza: ma per loro consiglieri entrano appetiti, furori, capricci, pazzie, & perciò non ti marauiglia re, quando vedi il tuo padrone pigliar un partito periglioso, com'è questo: Et pensati, che poi che il Senato, che se gli ragu na nell'intelletto, ha deliberato, ch'è bene passar di qui: non bastarebbe un sauio di Terra ferma à farlo mutar proposto.*

Zuc. *E la Quarantia tutta col Dose non bastarebbe à farmi entrar in pericolo della vita: son ben contento di non mi pelare della sentenza di questo Senato rompicollo, quando delibera d'un poco di fatica di più ò d'un poco di sconcio: ma doue và la forma del giuppone, & la conserua del pane, questi suoi consiglieri senza sale non mi potran commandare, s'io potrò mai.*

Fab. *Io non sò tanto consigliare, nè far tanti Senati:*

nati: io dico, che voglio passar per quì, s'io ui douessi lasciar la uita: nõ feci mai bene, quando tu mi consigliasti: queste ro nine, & queste disdette, in ch'io mi troue con Virginia, che le hà causate, se non il tuo poco intelletto? & voi ch'io ti creda? vieni se uuoi venire: se non vattene à casa à serbar la pancia à fichi.

Zuc. *Potete dir quello che volete, che mi sete padrone: Ma quello che io fò, il fò più per te ma di uoi, che di me: Et se pur volete andare, facciamo così. Il Testa non è conosciuto per huomo nostro. Mandiamolo innanzi: & quando egli incontrarà gente, fischiara: & noi udito il segno, andremo su l'auiso per saluarci, bisognando.*

Fab *Acconciala come tu voi, pure ch'andiamo.*

Zuc. *Và dunque innanzi tu Testa, & di gratia non andar ciuettando: và con l'occhio à casa, & dacci tanto tempo, ch'in ogni caso ci potiamo saluare.*

Te. *Et se io nõ conoscessi talhora q̃lli, che venissero per offenderui, perche non potrebbono hauer fatti venir forastieri p far l'effetto?*

Zuc. *Tu di bene: Ma come tu vedi gente, sia chi si voglia, da il segno, che noi andremo più col piede di piombo, & con maggior auertenza.*

Te. *Farò; e me nè uò.*

Zuc. *Testa, di gratia guarda bene.*

Te. *Fischio.*

Zuc. *Eccoci già nell'imboscata Padrone; torna te indrieto: fate à mio modo.*

Te. Venite, venite, ch'egli è uostro padre:
Zuc. Lodata sia la sorte, che lo manda à tempo, che nò, che non gli piacerà questo andar à stuccicar'il naso all'orso.

SCENA QVARTA.

Ricciardo, Fabio, Zucca, Testa.

Ric. DOue andate voi cosi carichi d'arme?
Fab. Non mi hauete voi detto, ch'io mi guardi?
Ric. E di che sorte. Ti sò ben dire, che tu l'hai attaccata con vn garzone, che ti bisognerà menar le mani.
Zuc. Maladetta sia la mia disgratia, co nosceuo ben'io il pericolo.
Fab. Chi è costui.
Ric. Lelio fratello di Virginia, il conosci tu?
Fab. Quell'imbratto la vuol meco?
Ric. La vuol sì: & per quel ch'io intẽdo da solo à solo, & nõ ti valerà à menar teco gẽti.
Zuc. Fortuna aiutaci: nõ può essere se nõ valente, poi che non mett e altrui in cõpromesso.
Fab. Taci tu: & lascia dire à me, chi vi hà detto questo?
Ric. Vn'huomo da bene mio amico, che lo può sapere.
Fab. Che gli hauete voi risposto?
Ric. Io gli ho detto, ch'io credeuo, che tu non l'hauresti ricusato.
Fab. Ricusar? sò ch'io meritarei delle stiualate: se io no accettassi di combattere con quel frascheta.

Ric.

Ric. Dice di più quel mio amico, ch'il disfido sarà in camisia, sẽza armature, sẽza altro.
Fab. Con che armi in mano?
Ric. Con le sue solite, & tu con le tue.
Fab. Benissimo, in che luogo?
Ric. Aspetto la risposta: & sendo egli di questa uoglia, vi condurette in un luogo segreto: & quì venirete alle mani. Ricordati all'hora di star sopra di te, & andare ritenuto, perch'io intendo, che questo Lelio ha un modo di ficcarsi sotto, & venir alle prese, & auinchiarti in modo le gambe, & le braccia. & di modo stringerti, che ti farà ingrossare il fiato, & perder le forze, & & non ti lasciarà fin che tu non sputi il uiuo sangue; Et più intendo ch'egli hà una lena di rompere la schena ad ogni gagliardo huomo: Di gratia non te ne far beffe, & stima l'inimico.
Fab. Mi vorreste metter paura, eh?
Ric. Non certo, odi, il pugnale ti bisognerà più ch'altra arma, non te lo smenticare per niente per quelle prese ch'io dico.
Fab. Lasciate pur l'affanno à me; se non mi mette di sotto questo animaletto alla prima; & s'io lo vinco, hauerò io Virginia?
Ric. A punto, à quella non pensare in alcun modo, che tu sei più vicino à sposare vn maschio, che Virginia.
Te. Poi che non hauete più bisogno di me, andarò à trouar il mio padrone, & gli darò la nuoua di questo combattimento: sò ch'egli hauerà piacere di trouaruisi.

Ric.

Ric. Di chi è seruidore costui?
Fab. Di Flaminio.
Ric. Sì, sì, và pure.
Te. Bascioui la mano, messer Fabio.
Fab. A Dio, Testa.
Ric. Ah, ah, ah.
Fab. Perche ridete? (to?
Ric. Chi nõ riderebbe, uedẽdo il Zucca sì arma
Zuc. Venga il cancaro à chi trouò la foggia. Io non le ho anchora portate vn'hora, & sono tutto rotto, & son sì legato, che mi par d'essere in ceppi.
Ric. Ah, ah, ah.
Fab. Voi non ridete del Zucca altrimenti.
Ric. Che vuoi tu far di questo tauolazzo sotto? Bestia.
Zuc. Ne hauessi io un'altro di drieto: è pur buono per riparar le bastonate.
Ric. Ah, ah, ah.
Fab. Voi non potete tenervi da ridere: Dite se mi amate; perche ridete?
Ric. Andiamo verso casa di Pandolfo, ch'io te lo dirò, va in casa tu Zucca, & metti giù la soma: Dalli anchora tù quella rotella.
Fab. E se incontrassimo costoro?
Ric. Non ci è pericolo, perche ti mandaranno il disfido prima: & per questo voglio, che intendiamo, se uogliono pace, ò guera.
Zuc. E per amor di Dio fate pace, che io son satio già de tante quistioni: e finite homai queste pratiche pericolose.
Ric. Và porta in casa quelli targoni, & uien poi uerso casa di Pandolfo.

Zuc.

Zuc. Io vò: ma da tornar da quelle bande non prometto, se non si mutano le cose in meglio.
Fab. Ditemi, che hauete da rider tanto? Io non vi viddi mai sì allegro, quanto hora, qual che cosa c'è.
Ric. Io aspetto, che Tebaldo esca, che mi ha promesso di risoluerci: Andiamo, che non può essere che non lo incontriamo, & intenderai cose, che tu non pensi.
Fab. Che sarà? pur che nõ mi assassinano a tradimẽto, & cõ superchiaria, io non gli stimo un fico: Ma ecco Tebaldo, Flaminio, il Testa, che Diauolo hanno, che ridono?
Ric. Ah, ah, ah. Il Testa gli hauerà datto nuoua di questa tua battaglia con Lelio: Andiamo da loro.
Fab. Andiamo

SCENA QVINTA.

Flaminio, Tebaldo, Testa, Ricciardo Fabio.

Fla. AH, ah, ah,
Teb. Ah, ah, ah.
Te. Voi vi burlate di questa nuoua ch'io vi ho data?
Fla. Và Testa, che tu sei il primo huomo del mondo, tu hai dato il Zuccaro alla torta cõ questa tua nuoua, ah, ah, ah: al corpo di me, se il riso mi moltiplica come hà fatto fin quì, io mi crepparò: voi Tebaldo col dirmi il misterio delle cose passate mi hauete

fatto

fatto ſtupire: Et poi che hauete liberata Virginia da infamia, & dettomi, che meſſer Pandolfo ſi contenta di darmela per moglie: mi hauete tutto ripieno di gioia. Adeſſo il Teſta con queſta nuoua del duello di Fabio, & Lelio acconcia il tutto: che dici tu in fatti Teſta, che Fabio, & Lelio uerranno alle mani in camiſcia?

Te. *Signor sì: Ecco che uiene meſſer Ricciardo ſuo padre, che vi chiarirà del tutto.*

Fla. *Ah, ah, ah.*

Teb. *Ah, ah, ah.*

Ric. *Buon dì compagnia, che ridete voi?*

Fla. *Buon dì, e buon'anno meſſer Ricciardo: Biſognarebbe hauere il petto di bronzo à non ſi ſmaſcellare delle riſa in mezo di tante nuoue piene di facetie. Ditemi. è uera la nuoua, che il Teſta ci ha data, che Fabio combatterà à ſolo à ſolo in camiſcia con Lelio?*

Ric. *Veriſſimo. Pure ogni coſa ſtà nella riſpoſta, che mi ha à dar quì meſſer Tebaldo.*

Teb. *Tutto quel che fin quì è occorſo in diuerſi accidenti, è paſſato con grandiſſimo mio affanno, ſolo queſta nuoua del Teſta mi ha di modo rallegrato, che ſono diſpoſto di far che ſe Fabio uuole, Lelio lo baſciarà di gratia, & l'abbracciarà, & farà ſeco pace uolentieri.*

Ric. *E Pandolfo, come ne rimarrà contento?*

Teb. *Non vede l'hora, & di dentro ci aſpetta per queſto.*

Fab. *Mi vuol dare Virginia, ò nò?*

Teb.

Teb. *Ti uuol dar quella, che hai ſpoſata, non ti piacerà, non ti contentarai tu?*

Fab. *Nè io voglio altra.*

Ric. *Andiamo dunque dentro.*

Fla. *Virginia non toccherà à te Fabio, ma à me, che ui ho più ragione di te.*

Fab. *Io non vengo, ſe Virginia nõ mi ſi dà per moglie.*

Teb. *Andiamo dentro, che quella, che tu ti hai preſa, quella hauerai.*

Fab. *A queſto modo sì: Andiamo.*

PERSONA NVOVA.

Gentiliſsmi ſpettatori.

QVI di dentro è ogn'uno, Flaminio, Fabio, Ricciardo, & Madonna Lelia ha mutato l'habito, & ſtà ſi bene, che Fabio non ſi grauarà di pigliarla, & laſciar Virginia. Io direi, che ueniſte à nozze; ma queſti Diauoli di Firentini ſono più ſcarſi, che le donne uedoue, & ui trattarebbono più alla dimeſtica, che non fanno i Maeſtri di ſcola i ſuoi diſcepoli, che ui uuono alla ſua tauola: perciò ſarà meglio, che facciate applauſo alla nouella, e ve ne andiate à caſa, che la Fortuna ui accompagni.

IL FINE.

Arg. AA 3 Sopr